CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI - Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

Don ANTONIO COJAZZI

Anno IV — GENNAIO 1935-XIII — Num. 5

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE • TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce in ogni mese scolastico in fascicoli di 80 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOMMARIO

Per il sesto anniversario della Conciliazione: 1929-1935 . *pag.* 306
La grande obiezione. — Don NORBERTO PERINI . . . . » 310
L'universo e lo spazio. — P. E. MONTALBETTI . . . . » 317
Don Bosco Santo e l'educatore cristiano. - VIII. — SALESIANUS . . . . . » 334
Catechismo e cinematografo. — G. RAVAGLIA . . . . » 352
Förster e l'insegnamento della religione. — p. G. . . . » 355
Il diluvio di fronte alle scienze naturali e ai miti orientali. — Sac. PIETRO DE-AMBROGGI . . . . . » 361
Morale e Bibbia. — Sac. PIETRO DE-AMBROGGI . . . . » 364
Didattica: La provvidenza. — IL SUSSIDIARIO e don GIUSEPPE CEREDA . . . . . » 369
« Lapis angularis ». — VINCENZO PIROVANO . . . . . » 379
Rivista della stampa . . . . . » 384

Nel sesto anniversario della Conciliazione
1929-1935

Nelle classi superiori, vicino alla grande data *undici febbraio*, sarà utile leggere e spiegare questo scritto limpido, decisivo e sereno. Esso raddrizzerà molte idee nei giovani e nei non piú giovani.

RAPPORTI FRA CHIESA E STATO NEL PENSIERO DI MUSSOLINI

Tutta la storia della civiltà occidentale, dal tempo dell'Impero Romano fino ai giorni nostri, da Diocleziano a Bismarck, c'insegna che ogni qualvolta uno Stato viene in conflitto con la religione, è sempre lo Stato che esce vinto dalla lotta. Un combattimento contro la religione è un combattimento contro l'inafferrabile, contro l'intangibile; è una guerra aperta allo spirito, ove questo è piú profondo e piú intimo, ed è ormai provato che in una lotta siffatta, le armi di cui può disporre uno Stato, anche le piú affilate, sono impotenti, sopra tutto poi per quel che concerne la Chiesa cattolica, la quale esce invariabilmente vittoriosa anche dai conflitti piú accaniti. Uno Stato non sa vincere che un altro Stato. Quando infatti una Nazione scende in guerra, si trova in presenza d'una realtà materiale che è suscettibile d'essere attaccata, spezzata, mutilata e trasformata; ma quando invece l'avversario è una religione, è impossibile cogliere un bersaglio determinato e preciso. La semplice resistenza passiva dei sacerdoti e dei fedeli basta ad annullare i piú violenti attacchi d'uno Stato.

Bismarck durante i suoi otto anni di guerra per la cultura, *guerra originata dalla definizione del* dogma della infallibilità del Papa *nei riguardi della religione, decretò l'arresto di vescovi in gran*

numero, la chiusura di centinaia di chiese, la dispersione d'una massa di organizzazioni cattoliche, delle quali volle perfino incamerare i beni. Questa campagna antiromana s'iniziò sotto il motto: los von Rom (*sbarazziamoci di Roma*).

Il risultato di questa persecuzione fu che ben presto il numero dei deputati cattolici al Reichstag salí oltre il centinaio e Windhorst accolse una popolarità mondiale e che la resistenza morale del mondo cattolico tedesco si vide incoraggiata unanimemente. Finalmente Bismarck, il terribile fondatore dell'Impero tedesco, capitolò davanti a Leone XIII e fece appello al di lui arbitraggio per una controversia internazionale, e la lettera che gli scrisse cominciava con la parola Sire.

La politica di Napoleone I riguardo alla Chiesa non fu davvero piú indovinata. Uno dei piú gravi errori che il grande Còrso abbia mai commesso fu proprio il modo brutale che usò verso due Papi e verso il Vaticano.

Nella concezione fascista, la religione è interamente libera e indipendente in casa propria. L'idea bislacca di creare una religione di Stato e di asservire allo Stato la religione professata dalla quasi totalità degli italiani, non è mai passata per quella che potrei chiamare l'anticamera del mio cervello. Il dovere d'uno Stato non è di tentare di creare nuovi Vangeli o altri dogmi, rovesciare vecchie divinità per sostituirle con altre, preconizzate dalla razza e dal sangue o da un nordismo *qualunque. Lo Stato Fascista ritiene che non è suo compito intervenire in questioni religiose e questo non potrebbe avverarsi che nel caso in cui il fattore religioso influisse sul buon ordine morale e politico della Nazione.*

* * *

Ai nostri tempi, nei continenti di civiltà bianca, *due sole sono le attitudini logiche di fronte alle Chiese costituite, tra le quali uno Stato può scegliere: o ignorarle tollerandole tutte, come è il caso degli Stati Uniti, o regolamentare le relazioni tra Governo e Chiese, mediante un sistema di convenzioni e di concordati, secondo il metodo che ha dato i migliori risultati in Italia.*

La storia delle relazioni tra Chiesa e Stato in Italia è stato particolarmente edificante nel corso del periodo che va dal 1870 *al* 1929. *L'Italia, votata la sedicente legge delle guarentige, che non fu mai riconosciuta dal Papa, prese il partito d'ignorare la Chiesa cattolica. La formula già inefficace di Cavour:* libera Chiesa in libero Stato, *si è rivelata del tutto insufficiente rispetto a un Paese come l'Italia, che ha il privilegio d'ospitare la sede d'una religione con* 400 *milioni di seguaci nel mondo intero. Questa formula fu seguita dalla denominazione geometrica di Giolitti che paragonò la Chiesa e lo Stato a* due parallele prolungate all'infinito senza mai incontrarsi. *Al di fuori di queste due formule, i sedicenti partiti di sinistra, si segnalavano per un'attività anticlericale di carattere volgare e demagogico, che toccava piú particolarmente certe regioni e le incitava alla violenza, ma che non poteva penetrare molto addentro nell'imponente massa dei cattolici, refrattari a simile propaganda. Era una situazione insopportabile, e, non ostante la separazione, erano frequenti le relazioni semiufficiali fra il Quirinale e il Vaticano, imposte dalla necessità d'una vita comune in particolari circostanze, quali sono, per esempio, i concili dei Cardinali in vista dell'elezione d'un Papa successore.*

* * *

Nel 1929, *il Trattato che risolse in maniera decisiva e soddisfacente la questione romana, mise fine a questa situazione instabile e il Concordato precisò in qualche dozzina di articoli le future relazioni tra lo Stato italiano e la Religione. Dall'*11 *febbraio* 1929 *sono trascorsi sei anni. All'indomani di queste convenzioni, numerosi furono quelli che si dichiararono scettici e previdero catastrofi. Queste stesse predizioni non si avverarono nemmeno quando nel* 1931 *i trattati furono messi alla prova d'un conflitto nel quale entrò in giuoco la questione dell'educazione della gioventú. Questo conflitto presentò fasi diverse, di cui certune furono acute e durarono alcuni mesi. Ma con i primi giorni di settembre, il problema fu risolto con soddisfazione generale. Questa controversia può essere considerata come la prova del fuoco dei Patti Lateranensi. Da allora niente è piú sopravvenuto*

a turbare la pace civile e religiosa di cui gode l'Italia e si può aggiungere che una collaborazione cordiale si è stabilita fra i due poteri che hanno appunto un oggetto comune: l'umanità.

La dottrina fascista a questo punto di vista è chiara. Lo Stato è sovrano e niente può esistere fuori di esso o contro di esso, neppure la religione, nelle sue manifestazioni esteriori pratiche. Ecco perché i vescovi italiani prestano giuramento di fedeltà allo Stato. D'altra parte, la Chiesa è sovrana nel suo campo specifico di attività, cioè in ciò che concerne le questioni spirituali.

Succede talvolta che queste due forze s'incontrano, e in tal caso una collaborazione è desiderabile e del resto così facilmente realizzabile come feconda. Una riunione di cardinali che si occupasse di discutere il calibro dei cannoni e il tonnellaggio delle corazzate sarebbe infinitamente grottesca. Un Gabinetto ministeriale che si mettesse a trattare di teologia e di dogmi religiosi farebbe la stessa figura. Uno Stato che desidera evitare ogni disaccordo spirituale e ogni conflitto tra i suoi cittadini, deve guardarsi da ogni intervento relativo alle questioni strettamente religiose.

Ciò che è successo recentemente in Germania è una novella prova del valore delle dottrine e delle pratiche fasciste.

Nessun Governo è piú totalitario e piú autoritario dello Stato Fascista. Nessuno è piú geloso della sua potenza e del suo prestigio. Ma appunto per queste ragioni, il Fascismo evita d'immischiarsi in questioni che si trovano fuori della sua giurisdizione e che sono a lui estranee. Tutti gli Stati, che non hanno saputo comprendere questa grande verità, si sono visti costretti presto o tardi a riconoscere il loro errore.

Nel mio discorso alla seconda Assemblea Quinquennale del Regime con precisa intenzione ho dichiarato che chiunque rompa o turbi l'unità religiosa d'un Paese, commette un delitto di lesa nazione.

Pubblicato in francese nel *Figaro* di Parigi, il 28 dic. 1934. Traduzione letterale e integrale di *a. c.*

L'OBIEZIONE NEI SUOI ASPETTI.

— Perché Dio permette il peccato?

— Dio non è buono, se permette che l'uomo pecchi.

— Dio non è onnipotente, se non impedisce il dilagare del peccato sulla terra.

— Era meglio che ci togliesse la libertà, piuttosto che permetterci il peccato e la dannazione.

— In fondo, che vuole, anzi chi fa il peccato è Dio stesso, perché, potendolo impedire, non lo impedisce.

— Bisogna dire che Dio sia crudele, perché si mostra indifferente al peccato e alle terribili conseguenze che dal peccato derivano.

— Almeno non permetta questo sfacciato trionfo del male sul bene, questo spettacolo scandaloso dei peccatori che travolgono gl'innocenti.

Queste e cento altre espressioni assume questa obiezione sulle labbra e nell'anima dei giovani.

ATTEGGIAMENTO DA ASSUMERSI.

— Non è una questione su cui si possa *glisser*, perché è una di quelle che, prima o poi, tutti si propongono: sgorga dall'intimo dell'anima, debellata rinasce nell'avvilimento della caduta, nell'angoscia della tentazione e persino nella giocondità della risurrezione.

— Né vale il dire: — Tra il dare una risposta che non riuscirà a soddisfare i giovani e lo scantonare, lasciando loro supporre che una gran risposta decisiva ci sia, ma comprensibile solo da quelli che hanno la preparazione teologica sufficiente; è da preferirsi la seconda via; no, è da preferirsi la prima. Il rispondere anche senza

convincere fino all'evidenza, è sempre un porgere a chi naufraga una tavola di salvezza. Una tavola non è una comoda nave, ma basta a salvare. Il non rispondere è un abbandonare il naufrago alle onde, gridandogli dalla riva: — Coraggio, che verrà presto un maestoso bastimento a prenderti. — Per un po' il poveraccio si fa coraggio, ma poi, addio fiducia, e le onde se l'inghiottono.

— Le diverse età e culture degli alunni permetteranno diverse risposte: tutte però siano teologicamente esatte e non mostrino la preoccupazione d'ingarbugliare la matassa con astruse nomenclature e arzigogoli filosofici.

— Si premetta che non sarà possibile all'uomo penetrare nei decreti di Dio: che anche qui, e soprattutto qui, ci sono lati misteriosi, davanti ai quali bisogna inchinarsi e adorare.

— Perché la cosa non appaia quasi un *alibi*, un metter avanti le mani per non cadere, ci si soffermi un tantino a ripetere le ragioni per cui è nella natura delle cose che Dio abbia lati inesplorabili all'uomo. Si confermi con questo paragone: — È naturale che l'on. Mussolini delle questioni internazionali che riguardano l'Italia sappia cose che noi non sappiamo, né che ci saranno mai dette?

— Ricorriamo qui all'autorità di Dante, se siamo in classi da ciò. Cfr. un po' tutto il c. VII dell'*Inferno*.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? (*Par.*, XIX).

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo. (*Par.*, XI).

ALCUNI ELEMENTI PER LA RISPOSTA ALL'OBIEZIONE.

Ob. — Dio permette il peccato.

R. — È vero, ma sottolinea quel *permettere* e distinguilo bene da *volere*.

Volere significa tendere, come a scopo, al male.

Permettere vuol dire non impedire che succeda il male che pur si potrebbe impedire.

Ob. — Ma questo stesso non impedire il male è un male.

R. — È un male quando chi può impedire è *tenuto* a impedire, o lo permette per amor del male. Ma quando egli non è tenuto e d'altra parte intende non il male, ma il bene che si raggiunge col non impedire quel male, allora non è male.

Es. In città c'è un giovine che scialaqua tutto nel gioco. È un male. Io potrei impedire questo male, ma non ho nessun obbligo di farlo. Permetto quindi che quel prodigo vada in rovina, non perché ami la sua rovina, ma perché userò di questa terribile lezione per fare che i miei alunni aborriscano dal gioco. Ora Dio è in queste condizioni. È blasfemo dire che *sia tenuto* a qualche cosa verso di me, e d'altra parte Egli non può per natura sua intendere il male.

Ob. — Ma ne sa poi ricavare del bene?

R. — Sí e sempre.

Alle volte noi stessi ci accorgiamo di questo bene che Dio sa cavare dal male.

La penitenza, il martirio, la manifestazione di certi attributi suoi, quali la misericordia e la giustizia, la stessa opera divina della Redenzione sono beni che non ci sarebbero stati senza il peccato.

O felix culpa, quae tantum
promeruit Redemptorem.

Cfr. san Leone, che parlando della perfidia degli uomini che condannano e mettono in croce Gesú Cristo, esclama: *Dum proprio incumbunt sceleri, famulati sunt Salvatori.*

Molti uomini si santificano per reazione ai peccati che vedono commettere da altri.

La virtú dello zelo, dell'apostolato, con tutti i disagi, i sacrifici che l'accompagnano, ha per sorgente in massima parte la brama di far evitare il peccato.

Gli eroismi delle anime vittime, che sublimano certe esistenze purissime, suppongono peccati altrui da scontare.

Le altezze meravigliose a cui arrivano certe anime che si convertono, e nel ricordo dei peccati loro trovano la ragione e la forza per un'elevazione che è da se stessa inno alla grandezza di Dio e al valore dell'umana natura aiutata dalla grazia. (Cfr. san Paolo, che nella 1ª a *Timot.*, c. 1°, ringrazia il Signore di essere stato chiamato all'apostolato *qui prius blasphemus fui et persecutor et contumeliosus: sed misericordiam consecutus sum*).

Come esprime bene questo pensiero il Monsabré: « Perfino i misfatti dei quali gl'innocenti sono vittime hanno talora la loro missione provvidenziale. Rafforzano le virtú vacillanti, dànno il merito alla pazienza e offrono all'amore l'occasione di mostrarsi eroico e di mostrare con un'evidenza irresistibile che il bene è cosa sí bella e sí grande, che si può amarlo sino a soffrire e morire per esso...

Un giorno Parigi, caduta in balia di banditi, gittò lontano il sinistro bagliore dei suoi incendi, fe' udire il rumore d'un'empia fucilata che sulle soglie delle prigioni e sulle grandi vie atterrava magistrati, gendarmi, preti e frati. Quanta sapienza in queste catastrofi! In quell'istante la città colpevole era punita del suo lusso insolente e dei suoi scandalosi piaceri; e la giustizia, che ha sí gran bisogno di fedeltà nei suoi rappresentanti, il clero e gli ordini militari, che hanno sí gran bisogno di forza e di prestigio per lavorare all'opera di Dio, erano rivestiti della porpora del martirio.

» Il male falliva nel suo fine, ma Dio raggiungeva il suo.

» E sarà sempre cosí. Percorrete la storia delle catastrofi, e vi troverete il male costantemente condannato a servire la causa del bene: gli errori spingono alla ricerca della verità; le eresie rischiarano i dogmi; le invasioni dei barbari ringiovaniscono il sangue e le virtú dei popoli; le rivoluzioni flagellano i grandi delitti, e danno dure e salutari lezioni alla depravazione delle leggi, dei caratteri e dei costumi; le persecuzioni generano la progenie gloriosa dei martiri, e il misfatto del calvario compie la redenzione del mondo » (1).

(1) Tutta la seconda parte della conferenza XXII del Monsabré (Quaresima 1876) intitolata: *La infallibilità, la santità del governo divino e il male* è da leggersi prima di affrontare l'obiezione di cui stiamo trattando.

E molte volte questi beni non si vedono, ma noi possiamo ragionare cosí: — Di fronte al male, Dio poteva impedirlo o permetterlo. Nel secondo caso, avrebbe dovuto, secondo i suoi eterni disegni assoggettare il divin Figlio agli strazi d'una morte terribile. Eppure preferí permettere il peccato anziché impedirlo: *Maluit potius de malis bona facere quam nulla mala esse* (sant'Ag.). Bisogna dire che Dio ha motivi ben gravi per non impedire il peccato. Questi motivi affiorano in quel misterioso lamento di Gesú: *Necesse est ut veniant scandala...*

Ed è con sommo rispetto che Dante ne interroga il Signore:

E, se lecito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso? (*Purg.*, VI).

Ob. — Se Dio è buono, perché a tutti non dà i mezzi sicuramente efficaci perché evitino il peccato e si salvino?

R. — Questo è un mistero, e non possiamo scrutarlo. In questo mistero risplendono però certi raggi consolanti, che bastano perché non ci diamo in braccio alla disperazione:

— Dio mi vuol salvo.

— Dio mi dà tutti i mezzi sufficienti per salvarmi.

— Gesú Cristo è morto per me.

— Dio fino all'ultimo respiro mi offre il perdono: *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per eum justus exerceatur* (sant'Ag.).

Ob. — Sarebbe stato meglio che Dio ci togliesse la libertà, pur d'impedirci la possibilità del peccato.

R. — Bisognerebbe dimostrare che sarebbe migliore un mondo in cui il male morale non fosse possibile. Neppure è necessario che l'attuale sia il miglior mondo che Iddio potesse creare. E neppure era necessario toglierci la libertà per impedirci il peccato: — Dio,

l'umanità di Gesú, Maria santissima avevano la libertà, eppure non erano, in diverso modo, nella possibilità di peccare.

Se Dio ci ha lasciato questa possibilità di peccare, ciò non può averlo fatto per forze a lui estranee e a lui superiori: ma vi si è determinato da sé: le sue stesse perfezioni, in un'armonia di cui a noi sfuggono le note piú profonde, l'hanno determinato a ordinare le cose in modo che ci fosse la possibilità del male. Ammessa tale possibilità, ne segue che Dio non deve evitare tutte quelle forme di bene che sono legate al male. È certo che dal contatto col male nasce tanto bene; che dal contrasto il bene risalta meravigliosamente; che il bene appare ed è piú eroico, quando si avvera in chi poteva facilmente compiere il male. Ora qual conoscenza abbiamo noi del mondo dei *futuribili* (spiegare se c'è la possibilità) per decidere circa il loro valore in confronto con il mondo a cui Dio ha voluto dare l'esistenza?

E che elementi abbiamo per preferire un uomo impossibilitato al male a un uomo capace d'evitarlo, nonostante che lo possa commettere e vi si senta terribilmente attratto? Non è forse una lode quella che attribuisce la S. Scrittura all'uomo *qui potuit transgredi et non est transgressus, facere mala et non fecit?* (*Eccli.*, XXXI, 10).

Ha un grande valore morale questa condizione dell'uomo: di essere l'artefice della propria perfezione e della propria felicità eterna, cosicché essa sia non solamente *dono*, ma *dono e premio, corona justitiae*. Come è diversa la nobiltà di chi, stando in panciolle, eredita una vistosa fortuna, e di chi se la conquista col lavoro, l'ingegno e l'onestà. Come è diversa la soddisfazione di chi ha scalato a piedi un'altissima vetta, scavandosi la via con la picozza, e di chi vi è stato portato su da una borghesissima filovia.

(Chi si sente di farlo per bene, qui richiami o legga *La picozza* di Pascoli: nella commossa ammirazione da cui i giovani si sentiranno presi per il tacito eroe che sale da solo, vincendo tutti gli ostacoli, si annegherà l'obiezione).

Ob. — Almeno non dovrebbe permettere Iddio il trionfo del male.

R. — Non lo permette.

Il trionfo del peccato è un trionfo apparente ed effimero.

In realtà Iddio persegue il peccato anche quaggiú:

— con lo strazio dei rimorsi;

— con le conseguenze individuali e sociali del vizio;

— con la delusione di certi sogni, ai quali si può applicare la parola del salmo: *desiderium peccatorum peribit;*

— con il crollo dei disegni degli empi. (Questo pensiero è espresso con potenza plastica che ai giovani fa profonda impressione nel cantico di Mosè: *Dixit inimicus: persequens comprehendam*, ecc. o nel 2º salmo: *Quare fremuerunt gentes*, ecc.

Anche quaggiú il bene riesce a trionfare sul male, chi appena ha pazienza d'aspettare che Dio si manifesti. È questo un punto che non può riuscire inaccessibile a giovani che già hanno intraveduto sintesi storiche e hanno larghe visioni di cause e di effetti lontani di tempo e strettissimi di legame.

Nell'altra vita, il giudizio universale e l'eterna sanzione suggelleranno la definitiva sconfitta del male e il perpetuo trionfo del bene.

CONCLUSIONE PRATICA.

Si deve, concludendo, richiamare, a conforto, la verità che, se il peccato è a noi possibile, ci è possibile però l'evitarlo; che Dio ci concede a ciò la grazia necessaria; che vuole la nostra salvezza, anzi ci ha creati apposta perché lo potessimo lodare e godere in cielo.

Il tutto si potrebbe coronare con quella grande parola d'ordine di san Paolo, nel cui commento sono per i giovani vive scaturigini di luce e di forza: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (*Rom.*, XII, 21).

DON NORBERTO PERINI.

L'universo e lo spazio

Le due idee, universo e spazio, sono legate fra di loro e hanno sempre interessato i fisici e i filosofi. Oggi ancora tanto se ne parla e non sempre a proposito; siccome si tratta di problemi che toccano alcuni punti della dottrina cattolica, non sarà discaro ai nostri lettori che se ne discorra un po', non per entrare a dir verbo fra tanti maestri, ma per riferire quanto da loro si dice.

Lo spazio.

Tutti sanno che cosa è; è ciò che può essere occupato da un corpo; è un concetto, astratto dalle estensioni dei corpi. Quando noi lo vogliamo rappresentare, ricorriamo a uno *spazio geometrico* definito da tre dimensioni, lungo tre rette perpendicolari fra di loro uscenti da uno stesso punto. E la sola concezione dello spazio che può essere rappresentata da noi; è studiata dalla geometria euclidea, e si applica a tutti i corpi, perché prescinde dalla materia che li costituisce.

Si può costruire idealmente uno spazio a piú dimensioni, ma questo spazio non si può né immaginare né rappresentare, perché lo spazio reale è esaurito con le tre dimensioni.

Lo *spazio fisico* è quello che studia le proprietà dell'estensione nella materia; quindi si basa su misure di lunghezze, di rapporti, di movimenti.

La grande questione è di sapere se l'universo fisico che cade sotto la nostra esperienza corrisponda allo spazio euclideo o no.

Lo spazio è finito?

Lo spazio *imaginario* e lo spazio *geometrico* sono certamente infiniti. Questo interessa poco. Si tratta di sapere se l'universo è finito o no. Per universo intendiamo tutto quel complesso di ma-

teria da cui possiamo in qualunque modo ricevere un influsso; di ciò che può esistere senza possibilità di comunicazione con noi non c'interessiamo.

Ora i moderni fisici, per molte ragioni, rispondono che l'universo è finito, ma non deve avere confini. Come può essere ciò? Si porta l'esempio d'una superficie finita e non limitata, la superficie sferica; vi si può camminare all'infinito, eppure essa è finita. Ciò avviene perché è curva, ossia rientra in sé stessa. Cosí lo spazio sarebbe finito, perché sferico ossia curvo, e rientrante in se stesso. Evidentemente occorre una quarta dimensione; per fortuna vi era già una geometria, quella del Riemann, che aveva studiato un tale spazio e fu applicata da Einstein. Quando i fisici ce ne vogliono dare un'idea, sempre però errata, dicono: pensate un palloncino di gomma; lo spazio è rappresentato non dal gas incluso, ma dalla pellicola; punti segnati su di essa possono raffigurare le stelle o meglio le famiglie di stelle o nebulose o galassie. Però non si sa che valore ha il raggio e neppure la forma esatta dell'universo: *può darsi che risulti della forma di una pera o di salame* (1). L'universo non sarebbe il salame, ma la pelle (2).

In questo spazio avverrebbe che una retta rientrerebbe in se stessa; il raggio d'una stella, dopo un viaggetto di qualche miliardo di anni arriverebbe alla stella stessa dalla parte opposta; e non manca qualche zelante astronomo che crede già d'aver trovato questi raggi che ci arrivano fiochi dopo tanto cammino a riportarci l'immagine di stelle che vediamo dalla parte opposta del cielo; ma forse neppur loro ci credono.

Alcune misure dell'universo.

I fisici credono che il raggio di questo universo curvo sia di circa due miliardi di anni-luce. Allora possono fare alcuni calcoli curiosi.

— Si calcola che esistano cento miliardi di famiglie di soli

(1) Eddington, *L'universo in espansione*, Hoepli, pag. 45.

(2) Si presenta naturalmente il problema: che c'è al di dentro e al di fuori della curvatura dello spazio? Ma ci dimentichiamo che tutta la logica del comune buon senso qui non deve aver valore.

o galassie. Ogni famiglia o galassia contiene circa cento miliardi di soli.

— Quindi nell'universo ci sono circa 10.000 milioni di milioni di milioni di soli. Un numero di oltre 20 cifre.

— Ogni stella contiene in media gr. $3{,}10^{33}$.

— Quindi tutto l'universo ha la massa di gr. 10^{55}.

— Ogni gr. contiene protoni 10^{24}.

— Quindi in tutto l'universo ci sono protoni 10^{79}.

— Densità media della materia gr. 10^{27} per cmc., ossia un protono ed un elettrone per litro.

Si può dire che ci sono tante stelle quanti sono i grani di sabbia in tutte le spiagge del mondo (1). Eppure sono cosí rare le stelle nello spazio che tre vespe lasciate libere nel cielo di tutta Europa sarebbero piú fitte che le stelle nello spazio. Se si dovesse rappresentare la densità delle stelle con quella degli uomini sulla terra, si dovrebbe mettere un uomo solo per tutta la terra.

L'UNIVERSO IN ESPANSIONE.

Ricordate lo spazio curvo di Einstein e l'imagine del palloncino di gomma.

Einstein ammetteva lo spazio curvo, finito, stabile, ossia di grandezza definita, determinata dalla quantità di materia che contiene: quanto maggiore è la quantità di materia, tanto minore deve essere lo spazio. Dalla media della materia dello spazio conosciuto si determina il raggio dello spazio.

De Sitter concepí un universo quasi vuoto, in cui il tempo scorre diversamente nelle diverse parti, per cui previde che i corpi celesti dovevano dare l'impressione d'allontanarsi fra di loro e da noi nel loro scorrere nello spazio, come fili di paglia in un fiume. Lo studio spettroscopico delle nebulose diede ragione alle previsioni del De Sitter, ma solo in parte, e ammette altre spiegazioni.

Infatti in questi ultimi anni si constatò che le stelle fuggono

(1) JEANS JAMES, *Le stelle nel loro corso*, Hoepli, pag. 186.

a grande velocità sino di 300 km. al sec.; le nebulose raggiungono velocità superiori a qualunque fantasia. Una delle ultime nebulose scoperte nei Gemelli fuggirebbe colla velocità di 25.000 km. al sec. La nebulosa dista da noi 150 milioni di anni-luce (1).

Se queste velocità davano ragione a De Sitter, contro la sua teoria stava che il nostro universo non è vuoto, ma ha una densità, piccolissima sí, ma non trascurabile. Allora un altro scienziato presentò un altro modello di universo.

L'abate Lemaitre di Lovanio, in uno studio pubblicato nel 1927, ma rimasto inosservato fino al 1930, presentò un universo *instabile.*

Imaginate il palloncino elastico che può restringersi e dilatarsi. Ora il nostro universo starebbe dilatandosi. Quindi non sono tanto le nebulose che fuggono, quanto piuttosto è lo spazio che dilatandosi, le trascina con sé, proprio come i punti segnati sulla gomma del palloncino.

E notate; ogni punto vedrebbe tutti gli altri allontanarsi da sé, e avrebbe l'impressione di essere al centro di questo irraggiamento, mentre ognuno si trova nelle stesse relazioni con gli altri. L'imagine è bella, ma è vera?

Siccome con questa teoria il moto delle nebulose non è un moto dinamico, ma è dato dalla modificazione dello spazio, ne seguirebbe che alcune stelle (anzi dopo un dato tempo, tutte) dovrebbero raggiungere e sorpassare la velocità della luce, mentre i fisici non possono ammettere una tale velocità dinamica. Ne seguirebbe che a un certo punto i mondi non potrebbero piú comunicare fra di loro, neppure rimandandosi la luce. Cosí ogni mondo resterebbe solitario nello spazio vuoto...

Eddington vorrebbe perfino fissare l'aumento di velocità in

(1) Ultimamente Humason ha scoperta una debolissima nebulosa della grandezza stellare 17,5, in un fitto ammasso di nebulose extragalattiche nella costellazione di Boote. Uno spettro ottenuto con una posa di oltre 17 ore ha dato uno spostamento di 569 A per λ 4350, il che corrisponde ad una velocità radiale di 39.000 km. al sec.

V. *Publications of the astronomical Society of the Pacific*, ottobre 1934, citato da *Coelum*, novembre 1934.

km. 528 per ogni *megaparsec:* ossia ogni 3.260.000 anni-luce la velocità cresce di 528 km. sec. (1).

Sono velocità inconcepibili.

Sono poi sicure queste velocità? Nessuno può rispondere con sicurezza; le misure sono esatte, il principio (2) è sicuro ma l'applicazione è incerta. I fenomeni rilevati dall'esperienza possono spiegarsi con altre cause.

Molti fisici e astronomi diffidano (3).

Veramente altri scienziati hanno accolto il principio dell'espansione, lasciando quello di spazio curvo.

De Sitter, Ekmann, Einstein stesso hanno veduto che si può anche soddisfare alla teoria della relatività, senza supporre lo spazio rotondo, supponendolo anzi euclideo e perciò infinito, purché dinamico; nel senso che i corpi si allontanerebbero gli uni dagli altri, non per moti propri ma trascinati dallo spazio che si espande.

Oscura idea espressa cosí, in parole del comune linguaggio. Come lo spazio può dilatarsi, se non c'è altro spazio? Ebbene ci sarà creazione di nuovo spazio; la parola creazione è forse non

(1) Il *parsec* è la lontananza dalla quale il raggio medio dell'eclittica appare sotto un angolo di 1"; è l'abbreviazione delle due parole parallasse-secondo e corrisponde a 3,26 anni luce. Il *megaparsec* è un milione di volte tale misura.

(2) È conosciuto il cosí detto « effetto Doppler »: un suono emesso da un corpo che si avvicina diventa piú acuto, perché le onde diventano piú frequenti; il contrario avviene d'un corpo che si allontana. Lo stesso può applicarsi alle onde luminose, dove le onde piú frequenti sono all'estremità violetta dello spettro, le meno frequenti verso l'estremità rossa. Fizeau applicò tale metodo per studiare le velocità radiali (lungo la linea visuale) dei corpi celesti. Analizzati allo spettroscopio, si vede che l'insieme delle linee e delle bande è spostato o verso il rosso o verso il violetto. Nel primo caso il corpo si allontana. « Se ogni riga dello spettro si trova a rappresentare una lunghezza d'onda uno per cento piú lunga di quella associata con essa, allora la velocità di allontanamento della stella è un centesimo della velocità della luce » (JEANS).

(3) Il Jeans nella sua recente opera: *I nuovi orizzonti della scienza* (Sansoni, Firenze, 1934), scrive: « Queste velocità sono cosí grandi che molti astronomi dubitano che possano essere vere: sicuramente, essi dicono, le osservazioni debbono permettere qualche altra e meno sensazionale interpretazione. Ciò può essere; per ora siamo ben lontani dal poter dare un giudizio definitivo su queste questioni ».

Dei calcoli di Eddington scrive che hanno un carattere estremamente astratto e non godono l'approvazione generale dei matematici (pag. 125).

inadatta per esprimere questo concetto. Si dirà: dunque c'è creazione in atto? Potrei rispondere: e perché no? Ma in ogni modo non cerchiamo di capire col comune buon senso; ci vuole un altro buon senso, assai piú raffinato, che oggi non è ancora patrimonio dell'umanità. (*Coelum*, agosto 1933).

ORIGINE DELL'UNIVERSO.

Il problema si presenta indeclinabile.

Eddington scrive: *si può dire che le vedute su l'origine delle cose non possono essere oggetto di dimostrazione scientifica... imagino che in questo problema introduciamo un certo criterio estetico* (1).

Dopo d'aver affermato che il sistema solare deve pure aver inizio in qualche modo, egli presenta un inizio *non brusco né inestetico.*

Lo stato primordiale che mi raffiguro è una distribuzione uniforme di protoni ed elettroni, estremamente diffusa e tale da riempire tutto quanto lo spazio (sferico) rimanendo in equilibrio quasi perfetto (2) *per uno spazio lunghissimo, finché non venga a prevalere un'intrinseca instabilità... Nulla succede in principio e non c'è fretta. Ma alfine le piccole tendenze irregolari si accumulano ed incomincia l'evoluzione.*

Nel suo libro *La natura del mondo fisico* (3). Eddington scrive: *Il piano attuale della fisica suppone l'esistenza d'una data in cui o le entità dell'universo sono state create allo stato d'organizzazione perfetta o le entità esistenti anteriormente sono state dotate dell'organizzazione che poi hanno perduta. Questa organizzazione è qualche cosa che non può avvenire fortuitamente.*

Di questo s'è fatto un argomento scientifico dell'intervento del Creatore in un'epoca non infinitamente lontana. Ma non tiriamo conseguenze precipitate!

Egli dichiara che la teoria che Dio abbia organizzato l'universo

(1) L. c., pag. 170.
(2) *Universo* di Einstein.
(3) Citiamo l'edizione francese: *La nature du monde physique*, Payot, Paris 1929, v. pag. 98.

materiale alcuni miliardi d'anni fa, è grossolana e semplicista; è piuttosto un'ipotesi di lavoro che un atto di fede.

È una delle conclusioni alle quali non si può logicamente sfuggire; ma ha il difetto di non essere credibile. Come scienziato, non credo puramente e semplicemente che l'ordine attuale di cose abbia cominciato d'un sol colpo; fuori d'ogni questione scientifica neppure accetto volentieri la discontinuità ch'implica la natura divina; ma non posso farmi alcuna suggestione che mi permetta d'uscire dall'impaccio.

Con miglior logica scrive il Jeans:

È chiaro che noi non possiamo retrocedere indefinitamente nel passato... Tutto dimostra che la materia presente non può essere sempre esistita; anzi possiamo assegnarle un'età naturalmente molto approssimativa, di 200 bilioni di anni. Qualunque sia questo numero, un altro passo, indietreggiando ancora nel tempo, ci porta a contemplare un avvenimento preciso, o una serie di avvenimenti, o un processo continuo, che avrebbe creato la materia, in un tempo non infinitamente lontano. In ogni modo la materia che esisteva venne e fu portata a esistere.

Per ottenere un quadro concreto d'una simile creazione possiamo pensare al dito di Dio che agiti l'etere. Eviteremo un'imagine così grossolana notando che spazio, tempo e materia sono inseparabili e formano un tutto, in modo che non ha senso parlare di spazio e di tempo in un'epoca in cui la materia non esisteva. Una tal veduta è in accordo non solo con le teorie metafisiche antiche, ma anche con la teoria moderna della relatività.

L'universo ci si presenta così come un quadro finito di cui le dimensioni sono una certa quantità di spazio e di tempo; protoni ed elettroni sono le pennellate che formano il quadro sul suo sfondo spazio-tempo. Indietreggiando per quanto possiamo nel tempo, arriveremo non alla creazione del quadro ma alla sua cornice; la creazione del quadro è altrettanto fuori del quadro, quanto il pittore è fuori della sua tela. Discutere sulla creazione dell'universo in rapporto allo spazio e al tempo è come cercare di scoprire il pittore e la concezione del quadro, andando fino al margine del quadro. Ciò si avvicina anche a quei sistemi filosofici che considerano l'universo come un pensiero nella mente

del Creatore e rendono perciò futile ogni discussione sulla creazione della materia (1).

C'è del vero; e allora l'imagine del dito di Dio che agita l'etere non riguarda la creazione della materia ponderabile ma la sua formazione; poiché bisogna pur ammettere che le radiazioni, l'etere o qualunque altra cosa in cui o da cui la materia ponderabile si trasformi, appartengono alla materia. Si arriva al salto dalla materia al pensiero, o meglio allo spirito; ma non al pensiero che si organizza a diventare materia, ma al pensiero che crea la materia, al Verbo di Dio.

L'A. soggiunge saggiamente: *Le piú lontane realtà dell'universo sono per ora inaccessibili alla comprensione della mente umana. È a* priori *probabile che solo l'artista possa capire il significato del quadro che ha creato, e che questa comprensione rimarrà per sempre incomprensibile a qualche particella di colore del quadro.*

I fenomeni della natura giungono a noi come un messaggio cifrato. Il messaggio dell'astronomia interessa naturalmente la filosofia, la religione e l'umanità in generale, ma non è missione dell'astronomo il decifrarlo.

Però niente impedisce che lo stesso astronomo cerchi come filosofo d'interpretare il messaggio, e che, non con l'esperienza sensibile, ma con la ragione assorga a quei grandi principi che rimangono incrollabili con lo svolgersi della scienza, ossia quei principi metafisici che trovano sempre nuova applicazione nelle recenti scoperte.

ALCUNE OSSERVAZIONI PARTICOLARI.

Incominciamo dalle ultime affermazioni dell'Eddington.

Egli stesso sente la naturalezza dell'obiezione: *Questa teoria non consente d'evitare un inizio* ex abrupto, *poiché bisogna che l'universo venga ad esistere tutt'ad un tratto per cominciare in equilibrio.*

Ed egli risponde: *Io non la vedo a questo modo. Per me la identità indifferenziata ed il nulla non si possono distinguere in filo-*

(1) *L'universo intorno a noi*, Laterza, pag. 356.

sofia. Le realtà della fisica sono inomogeneità, eventi, cambiamenti. Il nostro assunto iniziale di un mezzo statico ed omogeneo non è altro che il disporre in ordine le concezioni che avremo da usare nella nostra concezione analitica degli oggetti ed eventi distinguibili fra loro, la cui storia imprendiamo a narrare... Quando poi in fine per degradazione termodinamica della energia, l'universo con la stessa gradualità raggiunge di nuovo la identità indifferenziale, quello è il termine dell'universo fisico. Non mi figuro mica un universo consunto, errante sconsolatamente per tutto il resto dell'eternità. No; quel che rimane sono soltanto alcuni concetti che abbiamo dimenticato di mettere via dopo d'aver finito di servircene (1).

Quasi ci domandiamo se qui parla l'*humor* inglese o l'esattezza dello scienziato. Non è nuovo in Eddington, come in Jeans, il passaggio dalla filosofia alla fisica e viceversa.

Se per il fisico l'indifferenziato non interessa, non ne segue che sia realmente uguale al nulla anche nella realtà fisica.

Vi è poi un altro passaggio facile ai due scienziati inglesi, dal reale all'ideale, dal pensiero alla materia. L'A. non sa dire che cosa vi era prima della differenziazione; doveva certamente esservi qualcosa, se poteva differenziarsi; non spiega come s'iniziò la differenziazione, che cosa ruppe l'equilibrio primitivo. Questo non poteva venire dall'esterno perché si tratta dell'origine di *tutto* l'universo. Se era nell'universo stesso questo principio, perché aspettò ad agire? *Ci volle del tempo lunghissimo*, risponde l'A. Ma se il caos indifferenziato esisteva dall'eternità, di tempo ce n'era stato anche troppo. Dunque tutto porta a riconoscere un inizio almeno alla differenziazione della materia e allora ci troviamo di fronte all'agente esterno, che è *Dio*. Non è questo un argomento metafisico, ma solo una conseguenza delle teorie di chi ammette l'universo in espansione e crede alla seconda legge della termodinamica; dovunque sbocchi la scienza si trova di fronte a Dio. Non importa che cada questa teoria; resta il significato del bisogno continuo di Dio.

(1) L. c., pag. 72.

Gli stessi scienziati si domandano: qual è la ragione dell'espansione, e rispondono che sarebbe da ricercarsi *nella forma caratteristica delle equazioni della relatività* (1). Non so se la risposta persuada chi la dice, non certo chi la sente. Noi domandiamo naturalmente qual è il significato fisico di questa forma caratteristica, perché possa agire fisicamente sull'universo.

Qualcuno vorrebbe mettere l'inizio dell'espansione in un'epoca infinitamente remota. Ma allora l'espansione avrebbe già raggiunto i limiti estremi. Se dalle epoche geologiche a noi il raggio dell'universo si dovrebbe essere raddoppiato, che sarebbe in un'epoca infinitamente lontana?

Fan bene i fisici a cercare la causa fisica della formazioni dell'universo, ma a patto di non urtare contro la logica.

L'Eddington alla fine del suo libro, *La natura del mondo fisico*, dice che la conoscenza di Dio appartiene non alla scienza ma al misticismo (brutta parola e male usata!). Ci usa la cortesia di sostenere che il misticismo può essere combattuto come errore, ma non può essere disprezzato.

Asserisce che, mentre nella scienza studiamo i fenomeni, quasi trascurando se vi corrisponde qualche cosa di reale, invece la religione è forse il solo dominio di ricerche in cui la questione della realtà e dell'esistenza prende un'importanza seria e vitale. Egli distingue l'impulso che ci porta alla conoscenza scientifica da quell'impulso nato nella nostra coscienza o emanante come luce da una potenza superiore alla nostra che ci porta alla religione.

Qui naturalmente l'A. intende parlare di sentimento, mentre, secondo la dottrina cattolica, è la stessa ragione che sorregge e guida il fisico e il filosofo. È certo che quando la ragione s'incontra con Dio o ne sente la vicinanza, prova un'impressione ben diversa del solito, poiché egli solo è intimo a noi, e da lui solo dipende tutta la vita nostra.

L'A. ammette che l'esistenza d'uno spirito del mondo o *logos* è in armonia con lo stato attuale delle scienze, ma afferma poi

(1) GRATTON, *Il problema cosmologico della teoria delle relatività*, in *Coelum*, dicembre 1931: R. Osservatorio di Bologna.

che non si potrebbe dire se questi sia Dio o demonio, interno o esterno al mondo. È solo un certo senso intimo che ci porta verso il bene e verso l'alto.

Veramente questa difficoltà è stata ben chiaramente e da tempo risolta dalla filosofia cristiana: san Tommaso avrebbe tante cose da dire, con la ragione, non col sentimento, al buon astronomo inglese.

Questi sente che noi cerchiamo avidamente la verità perfetta, ma non sa dire sotto qual forma essa si presenta. Si trova davanti alla porta del tempio; accenna, senza dirlo chiaramente, che noi accettiamo volentieri la dottrina di Gesú Cristo (*elaborata quasi duemila anni fa*); ma si sente ripulso da mille difficoltà scientifiche; allora preferisce entrare nel tempio non come uomo di scienza, ma come uomo ordinario.

Se con questo vuol dire che la fede non è la conclusione d'una operazione matematica o d'una legge fisica, lo possiamo ammettere; lo dice anche la dottrina cattolica. Ma non è vero che è proprio la scienza che gli fa trovare a ogni passo il problema di Dio?

L'A. dice ancora che i credenti gli devono essere grati, perché, portando il problema di Dio fuori della speculazione scientifica, lo sottrae alle oscillazioni, alle obiezioni della scienza.

In un certo senso lo aveva già detto san Tommaso, poggiando la dimostrazione dell'esistenza di Dio non su leggi fisiche, ma su ragioni e princípi metafisici. Ma questi princípi si applicano ai dati dell'esperienza (dimostrazioni *a posteriori*); questi argomenti non sono vaghi impulsi ma conseguenze d'un rigore logico superiore ai calcoli scientifici; ci resta sempre concesso di rilevare come le scienze offrano continue conferme alle conquiste della sana filosofia.

Alcune critiche scientifiche.

Non tutti ammettono la teoria della relatività; vi è una forte corrente contraria. Già nel campo cattolico, dove domina una sana filosofia, si accettò la teoria nuova come metodo di lavoro, ma si rifiutarono parecchie applicazioni fisiche e filosofiche. Anche fra i fisici ve ne sono di eminenti che dissentono, perché la teoria rela-

tivistica sconvolge i fondamenti della nostra logica; cosí Abraham, Ritz, Gehrke, Lenard, Duhem, Picard, Painlevé, See e molti altri.

Eddington stesso s'induce a scrivere:

La teoria dell'universo in espansione è a certi riguardi cosí paradossale che non possiamo non esitare prima di affidarci ad essa. Contiene elementi a prima vista cosí incredibili che provo quasi indignazione all'idea che qualcuno ci possa credere... eccetto io stesso.

E allora si vorrebbe dire che non valeva la pena d'incomodarci per sentire cose che non si possono né imaginare, né credere.

Il Gifford in un articolo pubblicato recentemente su *Scientia* (1) ha giudizi molto severi.

Le nuove teorie non sono comprese che da pochissime persone, ma sono quasi universalmente accettate per la fama dei loro autori e divulgatori. Sembra che abbiano conquistato il mondo del pensiero.

Lo stesso porta il giudizio di altri scienziati. Santayana scrive:

La nuova scienza è inintelligibile per la maggior parte di noi. Essa non può essere verificata che da osservazioni delicatissime e da ragionamenti difficilissimi. Noi l'accettiamo sull'autorità di qualche professore che a sua volta l'ha presa da altri come per contagio... I suoi profeti si comprendono a mala pena tra di loro e alcuni di essi intrecciano alla loro scienza la piú incerta metafisica.

Qualche cosa s'è veramente rotto; ma temo che sia spezzata l'abitudine di pensare chiaramente e di distinguere le cose materiali dalle spirituali (2).

Il Dr. Plaskett in una memoria letta al centro di Victoria della R. A. S. Canadà afferma che per quanto arriva la nostra esperienza, ossia fino a 135 milioni di anni-luce, non si ha alcuna evidenza che lo spazio sia diverso da quello euclideo a tre dimensioni e senza curvatura. Lo stesso Poincaré, che non si arrestava di fronte a nessuna arditezza, asseriva che la ragione scientifica preferirebbe qualunque soluzione a quella che implicasse le introduzioni in fisica della geometria non euclidea (Majorana - Discorso inaugurale alla R. Università di Bologna - 1933-34).

(1) ottobre, novembre 1934.
(2) *L'universo intorno a noi*, pag. 82-83.

Lo stesso G. Jeans scrive:

È vero che questo spazio curvo non è l'ordinario spazio dell'astronomo. È uno spazio puramente matematico e forse del tutto fittizio, in cui lo spazio degli astronomi e il tempo degli astronomi sono inestricabilmente legati insieme e vi entrano come soci alla pari... Tuttavia è solo quando il tempo è misurato per mezzo d'una unità imaginaria di $\sqrt{-1}$ *di anni che vi è vera uguale associazione fra spazio e tempo. Questa dimostra che tale associazione è puramente formale, non è altro che un'utile finzione delle matematiche.*

Ma perché invece i fisici parlano di un reale spazio curvo e ne cercano le prove sperimentali? Questo è un trasformare una finzione matematica in realtà fisica, un metodo di lavoro in teoria. Einstein e de Sitter affermarono in un resoconto fatto all'Accademia nazionale delle scienze che al momento attuale si possono rappresentare tutti i fatti, senza ricorrere alla curvatura dello spazio a tre dimensioni.

Il dott. A. Lynch in *Science Leading and Misleading* afferma che la storia delle scienze c'insegna che è possibile che uomini assai autorevoli abbiano a cadere in assurdi. Per conto suo è assurda ogni teoria che confonde lo spazio col tempo.

Parlando delle teorie di Einstein le dice una strana miscela di imaginazione metafisica, d'interpretazioni errate d'esperienze, di ipotesi ingiustificabili; l'audacia del pensiero vi è svolta a non lasciarsi impressionare dall'assurdita delle conclusioni raggiunte.

Verrà una nuova generazione che guarderà con sorpresa e stupore alla galassia di pensatori, di scienziati, di critici popolari, di professori autorizzati e di spirituali autori drammatici che hanno rinunciato al loro senso comune per seguire le assurdità di Einstein.

Altri scienziati infatti avvertono che oggi non si può superare la difficoltà d'illustrare con parole del comune linguaggio i nuovi concetti della fisica. Quando si vuol capire meglio, rispondono: non cerchiamo di capire col comune buon senso; ci vuole un altro buon senso assai piú raffinato che oggi non è ancor patrimonio dell'umanità (1).

(1) BURGATTI, *La struttura dello spazio*, in *Coelum*, aprile 1933.

È certo però che tutto lo spazio conosciuto può essere interpretato con la geometria euclidea a tre dimensioni; dell'altro potremo discorrere quando lo potremo studiare.

È certo che non si ha alcuna prova diretta della rotondità dello spazio; possiamo spiegarlo senza di essa; quindi rinunciamo volentieri a una teoria cosí poco intelligibile, lasciandola all'investigazione matematica.

Riguardo all'espansione, vi sono seri dubbi sulla velocità delle nebulose; l'effetto di spostamento dello spettro verso il rosso può essere spiegato diversamente; ad es. Mac Millan scrive in *Nature* (gennaio 1932) che tale spostamento può derivare dall'assorbimento di *quanti* d'energia dei fotoni (o particelle di luce) nel loro lungo viaggio. Pio Emanueli scrive che la realtà fisica di tali velocità tanto per ciò che riguarda il valore quanto la direzione, costituisce tuttora un mistero (1).

Aspettiamo che gli scienziati ci diano la parola sicura.

La fine dell'universo.

Per Eddington e Jeans è sicura la fine dell'universo, per la seconda legge della termodinamica o degradazione dell'energia. *A mio modo di vedere, è questa una via non infelice per evitare l'incubo d'un eterno ritorno* (Eddington). Il Gifford nell'articolo citato si oppone a tale concezione: *Un universo cosí splendido deve avere un piú alto destino. Se è stato creato, il suo Creatore impedirà di sicuro che cada nel nulla; se è stato tratto da una uniformità senza differenzazione, perché non dovrebbe avere altra prospettiva che la decadenza e la morte?*

Si comprende infatti che se da solo si mosse da un primo stato d'equilibrio, potrà riprendere la sua evoluzione anche dopo che fosse ricaduto nell'equilibrio totale. Anzi non si comprende perché non possa con la stessa forza resistere alle forze che lo fanno decadere. Cosí si ricollega la fine con l'origine.

(1) *Il cielo e le sue meraviglie*, XXXI.

Osserviamo però che male fa il Gifford a porre il dilemma fra l'essere creato e l'essere tratto dall'uniformità; perché domandiamo subito: chi è che trae l'universo dall'uniformità? È questo un errore comune a tanti fisici di mettere il dilemma fra la creazione e l'evoluzione dell'universo, mentre l'una cosa non esclude l'altra, anzi la seconda esige la prima; la creazione riguarda la filosofia, l'evoluzione riguarda la fisica. Se n'accorge anche l'Eddington quando scrive:

Questo problema sembra presentare difficoltà per ora insuperabili. A meno che ci rassegnamo a considerare l'origine dell'universo senz'altro soprannaturale. Può darsi che ci tocchi fermarci lí (1).

Questo è bene ricordare a tanti saputi che ancora credono e ripetono che la teoria di Kant e di Laplace spiega l'origine dell'universo. Le scienze studino il modo che ha seguito il mondo nell'arrivare allo stato attuale; ma tutti questi studi non possono intaccare il principio della creazione, che poggia non su ragioni fisiche, ma su ragioni metafisiche e di fede. E bisogna proprio fermarci lí.

Il Gifford propone la teoria delle collisioni. Due oggetti celesti possono urtarsi in pieno e fondersi a formare un solo oggetto; oppure possono urtarsi parzialmente, venire a collisione, e allora ne possono risultare tre oggetti; cosí si possono spiegare le stelle *novae*, le doppie, le variabili, i sistemi solari, le comete, perfino le nebulose extragalattiche e la materia cosmica diffusa nello spazio, svelata da quelle macchie e strie nere che appaiono nelle fotografie di nebulose.

Però forse tutto questo non sottrae l'universo alla degradazione dell'energia; a ogni modo non ne spiega l'origine.

A tale riguardo il Jeans scrive: *Molti hanno speculato che l'energia calorica a un basso livello possa a tempo debito riformarsi in nuovi elettroni e protoni. La loro imaginazione vede nuovi cieli e una nuova terra formarsi dalle ceneri dei vecchi, mentre l'universo attuale si dissolve in radiazioni. Ma la scienza non può dare il suo appoggio a simili fantasie. Forse è un bene che siano solo fantasie;*

1 L. c., pag. 57.

è difficile vedere che vantaggio ci sarebbe in un'eterna ripetizione dello stesso tema, o anche nelle infinite variazioni di esso (1).

Sullo stesso argomento l'Eddington scrive:

Attualmente non si vede come possa riuscire un attacco contro la seconda legge della termodinamica. Personalmente confesso che non ho alcun desiderio che si arrivi a scartare l'idea d'una decadenza finale dell'universo. Mi sembra insensato di fare e rifare sempre, indefinitamente, la stessa cosa (2).

Lasciamo agli scienziati il decidere: sulle loro discussioni resta la necessità del Creatore.

CONCLUSIONI.

La scienza ci presenta enigmi terribili, misteri insondabili; possiamo ben accettare anche i misteri della fede.

La scienza è molto incerta; non è il caso di spaventarci, quando si enuncia qualcosa che sembra in contrasto con la dottrina cattolica; o la cosa non è vera o non è ben spiegata. E neppure è il caso di cercare l'accordo fra la fede e ogni nuova teoria che si presenta.

La scienza, anche quando erra, se è in animi retti, serve sempre al progresso: cercando ciò che non c'è, si trova quello che non si cerca.

Resta vero che l'universo oggi si è allargato nei suoi confini; la volta è stata proiettata a distanze spaventose: la popolazione dei cieli si è moltiplicata fantasticamente. Che sono quelle tremila stelle che noi vediamo nelle notti serene di fronte ai trilioni di stelle che sappiamo esistere? E se pensiamo che tutto corre vertiginosamente nello spazio, ci assediano infinite domande:

Uno sgomento ben maggiore ci prende se, attrattivi dal colloquio con le immensità, con gli splendori, con le titaniche vicende del mondo stellare, riflettiamo ai misteri che da quei mondi si affacciano.

Le nostri condizioni di vita, i nostri sensi, la forma e la forza della nostra mente quanto ci fanno e ci potranno far penetrare nella realtà

(1) *L'universo intorno a noi*, pag. 350.
(2) *La nature du monde physique*, pag. 100.

che ne circonda? Quali altre isole di vita, e di pensiero nell'infinità di spazi siderei? e quali altre forme e quali altre altezze la vita può toccare? E se il pensiero non fosse che energia, sia pur quasi divina, perché mai esso brilla qui dove la materia è vecchia e povera d'energia, mentre si calcola che in media la materia nell'universo abbia la temperatura di milioni di gradi, capace quindi di energie prodigiose?

E infine: quale la meta cui tendono le crisi gigantesche, le sterminate migrazioni delle stelle, questo bruciare e questo splendere, questo nascere e questo morire di milioni di soli? Come protoni ed elettroni s'incontrano per scomparire e la materia si distrugge, così per diventare energia, per scagliare un raggio che viaggerà milioni di anni, potrà la materia rinascere dall'energia o rinascerà solo per un atto creativo?

Pure allo sgomento, al dubbio, al pessimismo generati da questi misteri tremendi, la speranza e la coscienza dell'uomo contrappongono il conforto d'un sogno e d'una fede; se la vita fisica nostra, isolata o no nel cosmo, è serva della materia, quella dello spirito è all'infuori della materia, è indipendente dai destini e dai fini dei mondi siderali; se l'osservatorio e l'osservatore dei cieli sono materialmente un pulviscolo nell'universo, l'anima umana tutto lo occupa e lo percorre, più veloce della luce. E sopravviverà per comprendere ciò che oggi non comprende, tutta la realtà, l'ultimo fine del suo divenire e la realtà stessa suprema: Dio (1).

P. E. MONTALBETTI.

(1) Luigi Volta, dal discorso letto il 5 nov. 1930 nell'Aula Magna dell'Università di Torino, v. *Coelum*, maggio-giugno 1934.

VIII.

IL TEATRINO E IL CINEMA

Umili origini del teatrino di don Bosco.

Il 29 giugno del 1847 segnò una data memorabile per il primo oratorio salesiano.

S. E. mons. Franzoni aveva accolto l'invito di don Bosco e promesso che si sarebbe recato, non solo a cresimare, ma anche a celebrare la messa e a distribuire la santa comunione ai birichini di Valdocco.

La notizia riempí tutti d'indicibile gioia e i preparativi, per rendere la festa piú splendida che si potesse, divennero febbrili.

I musici, scrive don Lemoyne, si prepararono a rallegrarla con melodiosi concenti; i sagrestani ornarono con buon gusto la chiesa e, mancando di tappeti, supplirono ingegnosamente con lenzuola e coperte da letto e tele colorate, disposte a festoni. Non mancò un bell'arco di trionfo con apposita affettuosa iscrizione. I campanari, vedendo che la piccola campana non bastava a lanciare molto lontano i suoni festivi, diedero di piglio a un grosso campanello e, fin dalla vigilia, girando per i dintorni, lo agitarono, *opportune et importune*, per far sapere a chi premeva e a chi no, come al domani nell'oratorio si faceva la festa di san Luigi, onorata dalla presenza di mons. Franzoni. Tutti poi si prepararono con fervore per accostarsi ai sacramenti.

L'accoglienza fatta all'illustre pastore fu quanto mai cordiale.

Don Bosco santo gli lesse un devoto indirizzo e il buon prelato, salito all'altare, distribuí il pane degli angeli a parecchie centinaia di giovinetti. Dopo la messa, amministrava il sacramento della cresima a circa 300 oratoriani. Fu in questa circostanza che l'arcivescovo alzatosi a parlare si avvide che, con la punta della mitra,

dava nel soffitto e sorridendo mormorò sotto voce: *bisogna usare rispetto a questi giovani e predicar loro a capo scoperto.*

Mons. Franzoni non dimenticò mai questa particolarità e confessò pure che la funzione celebrata in quell'umile cappella era una di quelle che maggiormente l'avevano commosso e deliziato per la pietà di quei figliuoli.

Finita la colazione, pagata dallo stesso arcivescovo, si svolse una festicciuola in onore del prelato, del quale si celebrava l'onomastico.

Dopo la lettura di componimenti in verso e in prosa e la recita d'un grazioso dialoghetto, cominciò il teatrino e venne fuori il celebre *Caporale di Napoleone.* Fu una cosí amena ricreazione, che l'esimio prelato disse di non aver mai riso tanto in vita sua.

Cosí ebbe inizio il teatrino salesiano. Fu questa infatti la prima rappresentazione teatrale. Don Lemoyne però vorrebbe fissare l'origine del teatrino salesiano due anni piú tardi e cioè nel 1849. Fu in quell'anno, egli scrive, che don Bosco, pel suo ardente amore alla bella virtú, diede origine al teatrino per gli allievi interni dell'oratorio. Si noti l'alta finalità che ne determinò l'origine.

In quegli anni don Bosco confessava fino ad ora tarda. La vita di quel primo gruppo di giovanetti era essenzialmente di famiglia, e non dobbiamo stupirci se essi non si rassegnavano a recarsi a prendere riposo, se prima non ritornava don Bosco a dir loro la parola paterna a suggello della giornata.

Come occupare il tempo? Il giovanetto Carlo Tomatis s'ingegnava a fare i burattini, servendosi di due fazzoletti. Fu un notevole progresso il giorno in cui si comprò una testa di *Gianduja.* Piú tardi, il marchese Fassati regalò un teatrino di marionette, e il buon Tomatis, aiutato da Chiappero. divertiva gli spettatori con burle e motti piacevolissimi.

Nel 1851, s'incominciò qualche tentativo di palcoscenico sul quale si recitavano commediole o farse. Il 25 dicembre 1853, don Bosco stampò il suo primo dramma intitolato: *Disputa tra un avvocato e un ministro protestante* (1). Quando poi nel 1858 si costruí

(1) Forse ne daremo il testo in *Catechèsi* (*n. d. d.*).

la chiesa di S. Francesco di Sales, s'incominciò a fare il teatrino nel refettorio sottostante, dove si preparava il palco volta per volta. Così fino al 1866.

Sono di quel tempo le famose recite di commedie latine che attiravano all'oratorio il fior fiore della cittadinanza torinese. La commedia intitolata *Minerval* del padre Palumbo, gesuita, fu rappresentata il 23 maggio del 1861 e se ne volle il *bis*. Vennero in seguito quelle di don Francesia, oggi ancora apprezzate in Italia e all'estero.

Ma nel refettorio non poteva piú capire il numero crescente dei giovani e del pubblico e allora s'incominciò a preparare il teatrino nell'ampia sala di studio, al terzo piano dell'antica casa Filippi. In qualche eccezionale circostanza si fece anche nella chiesa di S. Francesco di Sales.

Le accademie poi, nella bella stagione, si svolgevano all'aperto nel cortile sul quale prospettavano verso levante le camerette di don Bosco.

Particolare solennità rivestiva l'annuale accademia per l'onomastico di don Bosco, allietata dalle spiritose trovate e dai canti del celebre Gastini, che si compiaceva di chiamarsi il *menestrello di don Bosco*. L'ultima alla quale prese parte il buon padre fu quella del 1887, nella festa appunto di san Giovanni.

Don Bosco aveva manifestato il desiderio di costrurre un locale destinato esclusivamente al teatrino, ma ciò poté farsi solo nel 1904 dal suo primo successore, don Rua, su disegno dell'ing. Caselli, sull'area prima occupata dai fabbri-meccanici. Esso è capace di oltre 2000 persone. Fu inaugurato il giorno dell'Epifania del 1905 con la recita della *Casa della fortuna*, scritta dallo stesso don Bosco e rappresentata la prima volta nel 1864, il giorno di santa Cecilia.

Origine del regolamento.

Il primo regolamento dell'oratorio festivo non parla affatto di teatrino, e neppure in quelle brevi regole per i giovani interni, tracciate fin dal 1851, stampate e affisse su una tabella di legno e messe in ogni dormitorio. È noto che già nel 1852, mentre stam-

pava il regolamento dell'oratorio, don Bosco andava lavorando intorno al regolamento delle case, che gli costò due anni di riflessioni e di lavoro e andò in vigore nell'anno scolastico 1854-55. Ma in esso nulla ancora troviamo che riguardi il teatrino.

Piú tardi, nel 1858, fece un primo schema di regolamento diviso in due parti, e cioè per i superiori e per i giovani, ma stampato solo nel 1877 e con molte variazioni.

Appunto in quell'anno don Bosco tracciò il piccolo regolamento del teatrino.

Il 5 settembre doveva aprirsi il primo capitolo generale e don Bosco ne aveva anticipatamente preparato il programma tracciandone, in venti pagine di manoscritto, i temi. Anche dopo averli stampati vi appose molte aggiunte: tra queste è il regolamento del teatrino. Egli ne scrisse allora le prime tre parti e cioè: *Del teatrino; materia adatta; cose da escludersi.* Le diede a copiare a don Berto, le ritoccò e vennero poi lette in capitolo, dove si fece qualche piccola modificazione e vi si aggiunse il capitolo: *Dei doveri del capo del teatrino*, che, come gli altri, ben possiamo dire che è tutto di don Bosco.

Questo piccolo regolamento fu pubblicato la prima volta nel 1877 e l'anno seguente venne riprodotto anche nel fascicolo *Deliberazioni del primo Capitolo Generale.* Quando poi nel 1880 si stamparono le deliberazioni del secondo Capitolo Generale insieme a quelle del 1877 non fu ristampato il regolamento per il teatrino, perché esisteva già, come parte integrante, nel regolamento per le case. È bene avvertire che il piccolo regolamento fu ristampato come apparve nella prima edizione del Regolamento delle case, mentre avrebbe dovuto ristamparsi quale fu pubblicato negli atti del Capitolo, essendo qui stato leggermente ritoccato ed avendo inoltre un articolo aggiunto, il 17, di una certa importanza. In questo regolamento è mirabilmente tracciato e rifulge il pensiero pedagogico di don Bosco rispetto al teatrino. Prima però di procedere ad esaminarlo, vediamo un altro elemento che noi abbiamo per conoscere praticamente il pensiero di don Bosco rispetto al teatro, e cioè le sue produzioni drammatiche.

Oltre ai *Dialoghi sul sistema metrico decimale*, egli scrisse la già ricordata *Disputa tra un avvocato e un ministro protestante.* Questo dramma fu pubblicato il primo anno delle *Letture Cattoliche* e fu poi ristampato nel 1875 col titolo *Luigi, ossia una disputa tra un avvocato e un ministro protestante*, con il nome di don Bosco sul frontispizio.

Ecco il teatro strumento di *Catechèsi.*

La produzione però che meglio riflette il suo pensiero è *La casa della fortuna*, edita nel 1865, nelle *Letture Cattoliche* di gennaio e anche in fascicolo a parte.

NORME.

Ciò posto, vediamo a quali concetti deve rispondere il teatro, secondo don Bosco, per compiere una missione di bene. Forse non mancherà chi desideri una parola di schiarimento circa la nota pregiudiziale: il teatro è un bene o è un male? Rispondiamo che, come per tante altre umane cose, il tutto dipende dal buono o cattivo uso che se ne fa, e dal fine a cui si tende.

Il Manzoni, parlando del libro, dice: « Nessun libro vale che non migliori: e la letteratura ha una responsabilità propria, morale, sociale, nazionale a cui non può sfuggire ».

Altrettanto dicasi del teatro.

Don Bosco, nella breve prefazione al dramma *Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante*, scrisse queste parole « Credo che sia facile rappresentare questo dramma tanto nelle città, quanto nei paesi di campagna, e che, mentre la varietà e l'intreccio delle cose renderanno piacevole il trattenimento, l'errore verrà pure manifestato e la verità conosciuta a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime, e a decoro di nostra santa cattolica religione ».

Ecco fissate le finalità del teatrino salesiano che lo stesso don Bosco riassume poi nell'apposito regolamentino con queste parole: « Il teatrino fatto secondo le regole della morale cristiana può tornare di grande vantaggio alla gioventú, quando non miri ad altro, se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani piú che si può moralmente ».

Il teatro pertanto deve servire anzitutto a rallegrare i giovani. L'importanza del fattore divertimento, se fu grande in ogni tempo, possiamo dire che, per la società odierna, è necessario come il pane. Non si tratta piú di desiderio, ma di vera frenesia di divertirsi. È un'aberrazione, contro la quale bisogna reagire; ma purtroppo ci troviamo dinanzi a ineluttabile realtà. Ecco perché in quasi tutte le Nazioni sono sorti o sorgono comitati cattolici che si prefiggono di moralizzare il divertimento.

Don Bosco, anche in questo, intuí i tempi e si preoccupò di rallegrare i giovani « secondo le regole della morale cristiana ».

EDUCARE.

« I direttori, egli scrive, si ricordino che il teatro deve servire di sollievo e di educazione pei giovani che la Divina Provvidenza invia nelle nostre Case » (Regol. *Cose da escludersi*, art. 5). Ecco fissato il secondo, anzi il precipuo scopo da raggiungere per mezzo del teatro.

Educatore e fondatore di famiglie religiose destinate all'educazione, voleva che tutto servisse a tale scopo. Anche il teatrino egli inquadra mirabilmente come parte integrante del suo sistema pedagogico, ed era tanto convinto della sua forza educativa, che diede al teatro parte della sua attività di scrittore. Anzi creò la *Collana drammatica* nella quale primeggiano tra gli altri, i lavori di don Lemoyne, i quali saranno sempre esempio del come si debba scrivere per giovani.

Educatrice è la *Casa della fortuna* dello stesso don Bosco, ove la poesia familiare pervasa di grazia e freschezza presenta la moralità viva e trionfante.

Contro il teatro corruttore che attirava la gioventú per pervertirla, don Bosco volle, nei suoi istituti, il teatro educatore.

Alla piacevolezza e all'idea morale voleva fosse anche associata l'istruzione. Anzi egli esordí sul palcoscenico con questo intento, allorché fece rappresentare la commedia in tre atti intitolata: *Il sistema metrico decimale.* Il celebre pedagogo abate Ferdinando Aporti, che assistette alla rappresentazione, ne fu tanto ammirato che disse: « Don Bosco non poteva immaginare un mezzo piú efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale: qui lo si impara ridendo ». Anche *La disputa tra un avvocato e un ministro protestante* si propone d'istruire gli spettatori circa un ordine di idee piú elevato, riguardante le verità della fede.

Ma don Bosco non si contenta di fissare in forma generica le finalità del teatrino; discende ai piú minuti particolari, che manifestano non solo l'alto suo senso morale, ma quell'illuminata praticità che è d'ordinario la chiave del successo nelle imprese.

ESCLUSIONI.

Anzitutto egli vuole che la materia sia adatta e che si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini.

Se il teatro è per i giovani, la materia dev'essere alla portata dei giovani. Certi drammi a tesi filosofiche o sociali, infarcite di ragionamenti astrusi che possono essere anche facilmente fraintesi, non sono materia adatta per i teatrini.

« La materia, dice don Bosco, dev'essere adattata agli uditori, cioè servire d'istruzione e di ricreazione agli allievi, senza badare agli esterni ». « Gl'invitati e gli amici che sogliono intervenire, soggiunge, saranno soddisfatti e contenti se vedono che il trattenimento torni utile ai giovani e sia proporzionato alla loro intelligenza ».

Ma come già accennammo, la cosa che piú lo preoccupa è che il teatro sia morale. « Una buona recita, egli diceva, vale quanto e forse piú di una predica ». Il teatro, nel suo pensiero, doveva essere specchio di virtú e cattedra di verità, e non già una sala anatomica

di psichiatria: gioia degli occhi e dello spirito, e non appassionata rappresentazione di gesta brigantesche. La nausea del vizio egli vuole che la si desti proponendo la bellezza della virtú: cosí hanno fatto i santi, i grandi artisti della vita spirituale. « Ciò posto, egli continua, si devono escludere le tragedie, i drammi, le commedie ed anche le farse, in cui viene rappresentato un carattere crudele, vendicativo, immorale, sebbene nello svolgimento dell'azione si abbia di mira di correggerlo e di emendarlo ». E ne dà la ragione: « Si ritenga, che i giovanetti ricevono nel loro cuore le impressioni di cose vivamente rappresentate e difficilmente si riesce di farle dimenticare con ragioni o con fatti opposti ».

Chi è vissuto tra i giovani, sa capire l'alta saggezza di questa considerazione. Purtroppo essi subiscono l'impressione dell'atto malvagio piú fortemente che l'antidoto dell'azione virtuosa. Per lo stesso motivo, vuole don Bosco che « i duelli, i colpi di fucile e di pistola, le minaccie violente, gli atti atroci, non facciano mai parte del teatrino ».

Infatti tutto ciò che è violento turba e non educa l'animo del fanciullo. L'educatore attento potrà rendersi conto di ciò osservando i ragazzi, nei giorni successivi a una recita di carattere violento. Anche i piú piccini cercheranno bastoni per convertirli in ispade, pugnali o fucili, e riprodurranno le scene e le mosse piú tragiche, ripetendo anche le frasi e le parole ingiuriose o volgari, uscite dalle labbra degli attori.

Per questo, don Bosco raccomanda che « non sia mai nominato il nome di Dio, a meno che ciò avvenga a modo di preghiera o di ammaestramento: tanto meno si profferiscano bestemmie od imprecazioni ad oggetto di farne di poi la correzione. Si evitino pure quei vocaboli che detti altrove sarebbero giudicati incivili o troppo plateali ».

Ben si scorge che nulla sfugge all'intuito profondamente pedagogico di don Bosco. Il teatro per lui è essenzialmente educativo e perciò non lo vorrebbe neppure di carattere semplicemente piacevole o divertente o, come suol dirsi, amorale.

Senza voler risuscitare discussioni troppo note, non crediamo

sia possibile togliere a una rappresentazione teatrale ogni influenza morale. Alla stessa guisa che non esiste una scuola neutra, cosí non esiste un teatro amorale.

Non riduzioni.

E che dovrà dirsi delle cosí dette *riduzioni* che avrebbero, appunto, in molti casi, lo scopo di togliere allo scritto teatrale le scene o le frasi non buone, oppure le persone di sesso diverso? Diciamo subito che don Bosco non approvava tale sistema.

In certa occasione fu ridotto e rappresentato all'oratorio *Gelindo, o la natività di nostro Signor Gesú Cristo*. Gl'inconvenienti furono tali che don Bosco non lo permise mai piú.

Certi adattamenti, o perché non manca alle volte chi ne conosca l'intreccio originale e ne rende edotti i compagni, oppure perché nella maggioranza dei casi la soppressione lascia supporre chi sa che cose, sono grandemente dannosi. E poi fu ripetuto giustamente che certe cose e certe persone si tolgono dal libro, ma rimangono sulla scena o, ciò ch'è peggio, tra le quinte. Don Bosco su questo punto era cosí severo che, essendo stato invitato da una famiglia religiosa ad assistere ad una rappresentazione teatrale che non era conforme alle norme suesposte, non poté trattenersi dal dire al superiore: « e dànno di queste cose? » e alzandosi, abbandonò il teatro.

Intermezzi.

Pel raggiungimento delle finalità suindicate, don Bosco vuole inoltre che, durante le rappresentazioni drammatiche, « sia dominante la declamazione di brani scelti da buoni autori, la poesia, la prosa, le favole, la storia, le cose facete, ridicole quanto si vuole, purché non immorali: la musica vocale o istrumentale, le parti obbligate o a solo, duetti, terzetti, quartetti, cori, tutti scelti in modo che possano ricreare, promuovere ad un tempo l'educazione ed il buon costume ».

A questo proposito è da notare che, ai tempi di don Bosco, per queste recite, non vi era neppure un programma determinato;

si leggeva o declamava fin che si poteva e poi si consegnavano i componimenti al superiore. Era la vita di famiglia nella sua piú soave semplicità.

E si avverta che le *Accademie*, il cui programma è a base di canti, dialoghi e brani di poesia o di prosa, le recite di alcuni pezzi durante le rappresentazioni drammatiche, hanno una forza educativa, in molti casi, superiore allo stesso dramma. Anzitutto è maggiore il numero di quelli che vi prendono parte e usufruiscono di questo stimolo pedagogico e si esercitano a sapersi presentare in pubblico e a declamare. In secondo luogo, l'esercizio della memoria e l'apprendimento di scelti brani accrescono la formazione intellettuale e artistica dell'alunno. Spesse volte poi i componimenti sono fatti dagli stessi alunni che si presentano a recitarli, e ciò contribuisce potentemente alla riflessione, a temprare il carattere con produzioni e affermazioni che diventano insensibilmente programma di vita feconda.

Stavano tanto a cuore queste recite a don Bosco e l'esperienza dimostrò essere cosí benefico il loro influsso che, nel regolamento del teatrino fu aggiunto questo articolo di grande utilità pratica: « Ogni direttore pertanto e gli altri superiori sono invitati a mandare all'ispettore provinciale i componimenti drammatici che possono rappresentarsi secondo le regole sovraesposte. Esso raccoglierà tutte le rappresentazioni già conosciute, esaminerà quelle che gli fossero deferite, le conserverà se sono adatte, e ne farà le debite correzioni ».

ATTORI.

Egli vuole che le recite servano di stimolo e siano un premio. I giovani amano recitare: ebbene per riuscirvi devono farsi o mantenersi buoni. « Tra i giovani, dice don Bosco, da destinarsi a recitare si preferiscano i piú buoni di condotta, che, per comune incoraggiamento, di quando in quando, saranno surrogati da altri compagni ».

E siccome per lui anche l'apprendere la musica vocale o istrumentale è un premio, cosí stabilisce che « quelli che sono già oc-

cupati nel canto o nel suono procurino di tenersi estranei alla recitazione: potranno però declamare qualche brano di poesia o d'altro negli intervalli ».

Per rendere il teatrino uno stimolo pedagogico e per estenderne i benefizi vuole che « per quanto è possibile siano lasciati liberi dalla recita i capi d'arte ».

Sempre con un alto senso educativo vuole che « si limiti l'abbigliamento alla trasformazione dei proprii abiti, o a quelli che già esistono nelle rispettive case, o che fossero da taluni regalati. Gli abiti troppo eleganti lusingano l'amor proprio degli attori, ed eccitano i giovanetti a recarsi nei pubblici teatri per appagare la loro curiosità ». Anzi egli insiste perché « il capo sia rigoroso nell'adottare vestiari decenti ».

Il premio, perché raggiunga il suo effetto, non dev'essere eccessivo. Ecco perché don Bosco proibisce che agli attori, oltre al premio della recita, si facciano altre regalíe. Anzi egli considera come sorgente di disordine « le bibite, i confetti, i commestibili, le colazioni o merende che talvolta si distribuiscono agli attori, o a quelli che si occupano degli apparecchi materiali ». « L'esperienza, egli continua, ha fatto persuaso che queste eccezioni generano vanagloria e superbia in coloro cui sono usate; invidia ed umiliazione nei compagni che non ne partecipano. A questi si aggiungono altri piú gravi motivi, per cui si crede opportuno di stabilire che non siano usate particolarità agli attori, e vadano alla mensa e al trattamento comune. Essi devono essere contenti di prendere parte alla comune ricreazione, o come attori o come spettatori. Il permettere poi d'imparare la musica di canto, di suono, di esercitarsi a declamare e simili, deve già reputarsi sufficiente soddisfazione. Se poi qualcuno si fosse guadagnato un premio speciale, i superiori hanno molti mezzi per rimeritarlo condegnamente ».

Chi si occupa di gioventú, sa che il teatrino potrebbe facilmente divenire un mezzo di perversione anziché di educazione, qualora non fosse circondato di tutte le cautele. Per questo don Bosco vuole che, durante le prove e le recite, sia oculata l'assistenza e non si permetta la presenza sul palco a « coloro che non sono a

parte della recita ». Fa poi notare che « la troppa lunghezza dei drammi o delle composizioni, oltre al maggior disturbo nelle prove, generalmente stanca gli uditori e cagiona noia anche nelle cose stimabili ». Per lo stesso motivo vuole che « il bello e la specialità dei nostri teatrini consista nell'abbreviare gl'intervalli tra un atto e l'altro, e nella declamazione di composizioni preparate o ricavate da buoni autori ».

Infine per edificazione degli alunni raccomanda « di far preparare il palco nel giorno prima della recita, in modo che non abbiasi a lavorare nel giorno festivo ».

È veramente mirabile la delicatezza di don Bosco cui nulla sfugge di quanto può contribuire alla formazione degli alunni. E siccome alunni sono pure, il piú delle volte, gli spettatori, cosí anche ad essi dà norme opportune per ottenere che, dall'onesto divertimento, non sia mai disgiunto il vantaggio morale. Egli vuole anzitutto che gli alunni sentano spontanea la riconoscenza verso i superiori che s'industriano e si sacrificano per procurare loro piacevoli distrazioni. Vuole pure compatimento per gli attori e soprattutto per chi sbaglia o fa meno bene. Perciò, oltre al divieto di disapprovare e di fare atti di scontentezza, desidera che gli spettatori siano generosi nell'applaudire gli attori che si sono sottoposti a non lievi fatiche e a perdite di ricreazioni e di sonno per procurare alcune ore liete agli spettatori.

Quando poi si tratti di persone esterne, vuole che ne sia regolata l'entrata, l'uscita e la presenza in modo da non turbare o danneggiare gl'interni.

Insomma egli si preoccupa in tutti i modi di garantire la moralità del teatrino che « deve servire di sollievo e di educazione pei giovani che la Divina Provvidenza invia alle nostre case ».

Il cinema.

Oggi però, parlando del teatro, non si può non dire una parola sul cinema.

Risponde il cinema ai concetti pedagogici di don Bosco?

Prima di rispondere è bene fare qualche premessa.

Giova anzitutto ammettere l'ormai indiscussa potenza di penetrazione e l'universalità del cinema. Basterebbe parlare dei capitali applicati a quest'industria e della sua enorme clientela, per metterne in rilievo l'importanza come strumento di propaganda. Da tutto ciò emerge la grave responsabilità che hanno davanti a Dio e agli uomini quanti ne curano le produzioni e le rappresentazioni.

È vero; vi sono certe applicazioni della cinematografia nel campo dell'istruzione tecnica e scientifica, della documentazione a mezzo di films storici, etnografici, missionari, e della propaganda o pubblicità, le quali non contrastano con i criteri della morale cristiana e possono non solo essere leciti, ma anche raccomandabili. Ma quando si passa alla cinematografia teatrale, drammatica o comica, ch'è quella appunto che attira le grandi masse e si sostituisce al teatro, noi dobbiamo domandarci se risponda alle direttive della morale cristiana, e, nel caso nostro specifico, ai concetti pedagogici di don Bosco.

Basterebbe ricordare le proteste dei padri di famiglia, di associazioni religiose e civili, di alti magistrati e le preoccupazioni e le misure prese dal Fascismo per persuaderci che il cinema non corrispose, fino a oggi, alle direttive suesposte. Anzi pressoché in tutte le nazioni sono sorte società ed enti che si propongono la creazione del film educativo e religioso per arginare appunto le funeste conseguenze di quello corruttore. E dobbiamo riconoscere che si è arrivati, in parecchi casi, a modificare criteri troppo corrivi di qualche società produttrice e a rendere piú severa la censura, per esempio negli Stati Uniti.

Anche in Italia è sorto, con lodevoli intenti il *Cuce* (Consorzio Utenti Cinematografici Educativi), la *Ecer* (Ente per la Cinematografia Educativa Religiosa) e la Società Anonima *Lux Cristiana* con i medesimi intenti.

Malgrado tutto ciò, chi voglia essere sincero deve ammettere che il cinema è ancora in troppi casi strumento di corruzione, che minaccia di travolgere, col pudore della gioventú, le piú care speranze dell'umanità.

Lo stesso Carlo Molliken, segretario della *Motion Pictures*

Producers dice che « malgrado gli sforzi fatti dall'industria cinematografica per organizzare programmi speciali adatti ai giovani, resta sempre una grande responsabilità ai genitori nella scelta degli spettacoli offerti all'infanzia ».

Basta leggere i giornali per rendersi conto della funesta influenza del cinema, specialmente sugli animi giovanili. Latrocini, assassini, suicidi, fughe, fattacci di ogni genere vengono perpetrati da minorenni, corrotti alla perversa scuola del cinema.

Il presidente del tribunale penale dei minorenni di Torino, comm. Gaspare Oddone, tempo fa, nella relazione annuale, dopo aver accennato ad alcuni furti compiuti in particolari circostanze di audacia e d'iniziativa, tali da mettere in luce una precoce malizia, la cui azione era apparsa inspirata all'imitazione di rocambolesche gesta cinematografiche, scriveva queste gravi parole:

« È uno dei casi in cui con maggior evidenza si rivelò la nefasta influenza di certe pellicole americane od europee, in cui il banditismo trova una vera e propria apoteosi.

» I piccoli imputati confessarono precisamente di aver voluto imitare le gesta brigantesche, ammirate al cinematografo sul luogo stesso che fu poi teatro delle loro imprese.

» E se si pensa che trattavasi nella specie di furti doppiamente e triplicemente qualificati, sorge spontaneo e vivo un senso di deplorazione per la troppa frequenza di lavori cinematografici ai quali mancano ad un tempo l'arte, il valore educativo ed un contenuto morale, cosí da apparire veri e propri coefficienti di deviazione precoce nelle piccole menti, già perniciosamente influenzate dalla scarsa sorveglianza dei genitori e dalla inefficace educazione domestica.

» È assolutamente indiscutibile che la rappresentazione di avventure brigantesche, in cui quasi sempre campeggia la figura di un bandito illustre o di un ladro gentiluomo, determina una cosí viva suggestione, da ledere i piú sani princípi di educazione.

» A maggior ragione il fenomeno si produce sugli spiriti immaturi dell'infanzia e della fanciullezza, in cui la percezione del male non si accompagna alla consapevolezza della cattiva azione e della sua portata morale, ma alla sensazione elementare che è male quanto

loro viene definito come tale, e per questa definizione appunto merita il castigo.

» Se il delitto viene glorificato, come stupirsi dell'effetto che ne risentono gl'intelletti dei fanciulli? ».

Che dovremo dire se invece di parlare di pellicole brigantesche, altre ne passassimo in rassegna di carattere pornografico ove sono glorificate le piú luride passioni? Chi può misurare le funeste conseguenze ch'esse esercitano su tutti, ma particolarmente sull'incauta gioventú?

SCUSE CHE NON SCUSANO.

Non mancherà chi vi risponda che il male viene rappresentato appunto perché sia esecrato e fuggito.

A costoro possiamo ripetere le parole che il Manzoni applicava agli scrittori: « In noi c'è già troppo fuoco d'amore latente, senza bisogno che gli scrittori vi aggiungano l'esca ». E poi lo stesso Rousseau osservava giustamente che in questi casi, « se il vizio è ben dipinto, offusca tutto il resto...; della passione si prende ciò che conduce al piacere, si lascia ciò che tormenta ». Infatti l'esperienza ci ammonisce che financo l'ammirazione all'amore onesto, se non si è molto guardinghi, conduce al lascivo.

Il male non bisogna insegnarlo perché si eviti, ma bisogna nasconderlo perché non si faccia. C'è poi una passione con la quale non si lotta, ma dalla quale si fugge. È questo l'insegnamento dei santi e la tradizione delle anime oneste. Si dirà che il male esiste, ch'esso è ogni giorno sotto i nostri occhi. Ma allora che bisogno c'è di presentarcelo sotto i colori piú smaglianti e con le attrattive piú seducenti? È vero, il male esiste; ma l'uomo onesto rifugge da esso perché non gli si attacchi; non scherza con le fiamme, per non bruciare le ali che, sollevandolo dal fango circostante, devono sublimarlo alle sfere serene del candore. E poi o il pubblico è onesto e allora quelle scene lo offendono e non ne ha bisogno: o il pubblico è corrotto e allora ne ritrarrà solo il male senza alcun profitto.

Né si dica che certe cose non fanno piú impressione. È questa anzitutto una menzogna, perché l'abitudine non solo non toglie la

malizia, ma la rende sempre piú degradante; è come la malaria che attacca tutti e diviene ogni dí piú virulenta. La perversa abitudine di assistere a certe scene è una delle cause che abbassano ogni giorno il termometro morale e van togliendo alla gioventú la fragranza della purezza, ch'è il suo tesoro piú ricco e l'ornamento piú leggiadro.

No, non è questo ciò che si vuol chiamare realismo della vita. La vita alla luce della natura e della grazia è qualcosa di ben piú grande ed elevato della spudorata ostentazione del brago.

I cristiani poi non possono e non devono dimenticare che Gesú disse: *Io sono la vita.* Ecco l'ideale della vita, pervasa e illuminata dalle perfezioni di Gesú.

Che dire poi di certi accostamenti di fango e di santità, di certe mescolanze di sacro e di profano, per cui la religione e la santità dovrebbero servire di pretesto a coonestare l'oscenità e le turpitudini?

La religione non è un elemento decorativo, non è una maschera la santità, e cotesti ibridismi sono un'infame profanazione, sono ipocrisia e menzogna per ingannare e corrompere gl'incauti. Questi contrasti, con le loro impressioni vivaci e curiosità malsane, possono trascinare a mali irreparabili.

Non basta, no, la fugace smorfia di pentimento a coonestare ore intere di morbosa eccitazione immorale che sconvolgono la fantasia e stimolano perversamente i piú bassi istinti del giovane. La smorfia sarà tosto obliata e permarranno gli offuscamenti e i travolgimenti dello spirito.

Ma esiste la censura, mi direte, e poi è praticato dappertutto il cosí detto taglio della pellicola. Purtroppo, però, la censura nella maggior parte dei casi accetta il compromesso tra la morale e l'industria, e tende a uguagliare tutto con le riduzioni o con le forbici a un *quid medium* tra il buono e il cattivo, tra il lecito e l'illecito. Tra l'industria e la morale si compie una specie di giudizio salomonico sul prodotto cinematografico: si taglia in due e s'accontenta l'una e l'altra.

Non si moralizzano i films con i tagli, non si può far credere

all'innocuità di certe trame equivoche, dopo che sono state tagliate le scene cosí dette offensive del pudore. Anzi in troppi casi i tagli delle pellicole sono uno stimolo a morbosa curiosità.

CONCLUSIONE.

Queste considerazioni rendono piú agevole la risposta al quesito se il cinema risponda ai concetti pedagogici del beato don Bosco.

E diciamo senz'altro che il teatrino, come lo intese don Bosco, ha non pochi né lievi vantaggi sul cinema. Per ciò che riguarda gli attori, il teatrino può essere un premio, un incoraggiamento, un utile esercizio intellettuale e artistico degli alunni, un'occupazione formativa, qualche cosa di loro stessi; il che non si avvera con il cinema che, troppe volte, con il buio della sala avvolge gli spettatori nelle tenebre dello spirito.

Per questo, don Bosco non vedeva bene che il teatrino fosse fatto da attori di altre case: perché in questo caso, se è vero che diverte, istruisce ed educa solo in parte, cessando di essere uno stimolo e un fattore formativo per gli attori.

Aggiungasi che pel teatrino è piú facile il controllo della materia e si può avere una completa sicurezza morale; mentre troppe ingrate sorprese riservano financo le pellicole che le case fornitrici noleggiano come assolutamente morali.

Gl'incaricati delle esibizioni cinematografiche nei vari istituti potrebbero dire quante preoccupazioni, quante ricerche, quante ore perdute in visioni di controllo e dopo tutto ciò, quante sorprese procurano loro anche le pellicole, il cui intreccio pareva innocuo.

È vero: vi sono, come abbiam detto, anche pellicole a carattere semplicemente istruttivo e documentario, ma oltreché essere scarse, verrebbero meno per il loro stesso carattere ai fini educativi del teatrino.

L'uomo è buono non per quello che sa, ma per il bene che fa, e don Bosco voleva non solo coltivare la mente, ma irrobustire la volontà e arricchire il cuore.

E allora dovremo sopprimere il cinema? Purtroppo sarebbe

questo uno sforzo vano; dobbiamo però proporci di migliorarlo. Il cinema, come il teatro, non è naturalmente cattivo, e poiché ormai non è possibile sopprimerlo, cerchiamo almeno di correggerlo. Favoriamo, come già abbiam detto, tutte le iniziative che tendono a cosí nobile scopo. Se tutte le associazioni e gl'istituti cattolici prestassero efficace e concorde appoggio, l'esito piú lusinghiero coronerebbe tali sforzi.

Mentre poi maturano tali provvidenziali iniziative, usiamo di tutte le cautele per evitare i gravi danni del cinema.

Diceva giustamente mons. Ridolfi che il troppo cinematografo forma la passione e nuoce. Dare il cinema tutte le feste, egli continua, è una esagerazione: né vale il dire che, senza il cinema i ragazzi non vengono: perché se i fanciulli vengono all'oratorio solo pel cinema, è segno che l'oratorio non è diretto bene.

Da qualche anno si parla di crisi del cinema. Il pubblico è stanco, i sensi sono saturi, si è nauseati di vedere sempre le stesse vuote e insipide immoralità. Riconduciamo i giovinetti all'ambiente sereno ed educativo del teatrino e delle simpatiche accademie. Ci vorrà, è vero, un maggior lavoro di preparazione, ma esso sarà abbondantemente ripagato dai frutti che si raccoglieranno.

SALESIANUS.

Catechismo e cinematografo

In un congresso internazionale tenuto a Roma sul cinematografo, fu progettato l'uso di quel potentissimo mezzo a scopo istruttivo e scolastico; e qualcuno osservò che non solo la scienza potrebbe giovarsene, ma anche la religione.

Ora io vorrei rinverdire una proposta che io divulgai anche per mezzo di periodici catechistici vent'anni fa, ma che non trovò eco — al solito — nel nostro campo. La proposta era questa: comporre le pellicole catechistiche. Avrebbero dovuto essere di cinque serie: dogmatiche, morali, liturgiche, bibliche, storiche. Le bibliche e le storiche si presentano subito come possibili e di facile attuazione, e ne abbiamo già esempi: *Giuseppe*, *Quo vadis?*, *Fabiola*, ecc. Se le esistenti hanno tratti che non potrebbero essere approvati, è però vero che si potrebbero far meglio e senza quegl'inconvenienti. Per la morale, come abbiamo romanzi a tesi morale, nulla vieta che si abbiano *films*. La liturgia potrebbe essere seguita per mezzo d'una pellicola nei suoi diversi svolgimenti con la massima esattezza e con la piú magnifica pompa. Gli effetti stessi soprannaturali potrebbero venir sottoposti quasi allo sguardo del fanciullo. Per le possibilità che il cinema consente, si potrebbe rappresentare, per esempio, lo stato dell'anima in peccato, e successivamente l'anima tornata in grazia.

E come farete — mi domandava un tale — a illustrare con una pellicola il domma? — Facilmente anche questo. Qual dogma piú impalpabile della consustanzialità del Verbo col Padre? Ebbene fate un po' di storia della controversia ariana. La vita di sant'Atanasio calunniato, costretto a fuggire e a nascondersi, alle prese con gli eretici nei concili e nei conciliabili, è un romanzo da se stessa. Fate assistere gli spettatori a un dibattito tra il campione

della cattolicità e gli eresiarchi, poi alla definitiva condanna dell'errore nel Concilio Niceno, e avrete fissato nella mente e nel cuore del pubblico la sostanza della controversia piú drammatica del dogma cattolico. Nella mia proposta d'allora, quando il cinematografo era ancora muto, io suggerivo di supplire alla parola con frequenti didascalíe: ora il cinematografo parlato ci dispensa da questo ripiego.

* * *

Resta sempre la difficoltà di trovare i mezzi finanziari per un'impresa che si annunzia di per sé colossale. Ma è possibile che, specialmente in America — perché l'impresa dovrebb'essere internazionale — non si possano trovare i milioni, il cui profitto sarebbe assicurato per l'indubbia collocazione di queste pellicole in tutto il mondo cattolico?

E intanto che maturino queste imprese grandi, non si potrebbe cominciare in Italia qualche cosa di ridotto che fosse come l'invito al di piú? Abbiamo pure le macchine *Baby*: macchine da presa e macchine da proiezioni, che potrebbero essere adoperate a questo scopo. Se ne avrebbero quadri di piú d'un metro di superficie: sufficienti per interessare fanciulli e non piú fanciulli.

Ma e i *registi* e gli attori? Via: abbiamo pure in molte città, filodrammatiche nostre non disprezzabili con relativi non disprezzabili istruttori. Facciamo una scelta tra questi attori e facciamoli agire davanti al giro d'una *Baby*. Anzi credete che vi mancherebbero, in questa crisi del teatro, attori proprio di scena? Cercateli tra quelli della *Messa degli attori* di Torino, Milano e Roma.

Sicuro che anche per un programma cosí ridotto, se non ci vogliono subito milioni, occorrono molte migliaia. Possibile che non si trovi tra gli abbienti un numero sufficiente che comprenda l'importanza della cosa?

Il vantaggio non sarebbe solo per i catechismi parrocchiali. Sarebbe risolto nel modo piú disinvolto il problema dell'istruzione religiosa nelle scuole medie. Anche a essere ottimisti, non si può negare che per molti studenti, l'ora di religione, si presenta come

un'ora di noia. Mezz'ora di proiezione cinematografica, dopo un quarto d'ora d'introduzione e un altro quarto di conclusione, non sarebbe piú tale.

Inoltre è innegabile che molti punti della dottrina cattolica sono ostici alla mentalità moderna. La presentazione cinematografica li renderebbe piú accessibili.

E poi l'insegnamento della dottrina cattolica dev'essere caldo, deve interessare non solo l'intelligenza, ma il cuore e tutta la vita. Ora i ragazzi e anche i giovani s'interessano alle vicende di un'azione, s'innamorano dei protagonisti della verità e del bene, e per loro mezzo apprezzeranno la verità e la virtú. Le lotte e le vittorie della Chiesa nel campo speculativo e nel pratico, le virtú eroiche dei nostri santi, l'attività dell'apostolato missionario visti in un'azione drammatica sullo schermo s'imprimono talmente nell'animo del giovane spettatore, che non le dimentica piú.

Se l'insegnante di religione, dopo una lezione anche accurata e viva, si mette a interrogare gli alunni, si accorgerà che troppi non hanno né inteso, né atteso. Invece vi ripeteranno per filo e per segno quello che hanno visto nel quadro cinematografico.

Per lo meno, dovrebbe accendersi sulle pagine di *Catechèsi* una discussione. La discussione mi sembra rispondente piú che mai alla natura di questa rivista. Ma, purtroppo, la palla tante volte lanciata, non ha poi trovato chi l'abbia ribattuta. Ci fosse almeno uno che mi gettasse in faccia — provandola però — questa insolenza: Voi siete un utopista! (1).

G. RAVAGLIA.

(1) Sotto la direzione del regista Goffredo Alessandrini, è in preparazione a Torino un grandioso film sonoro e parlato su don Bosco. L'attore che impersona la figura del Santo è il torinese G. F. Rosmino. Il soggetto è del salesiano don Ruffillo Uguccioni, con scenografie dei pittori Quaglino e Deabate e musiche del maestro Ghedini. Sarà pronto per Pasqua (*n. d. r.*).

Nacque a Berlino, dove il padre era direttore dell'osservatorio e poi rettore dell'Università. Il giovane, inoltrato a studi filosofici e di economia politica, fece parte dell'associazione tedesca per la cultura etica.

In intimi rapporti col movimento socialista, lavorando nel mondo operaio, acquistò una conoscenza reale dell'anima del suo popolo, e, amante della verità, fu contro le utopie socialiste come contro la megalomania nazionalista.

Nel 1895 fu condannato a tre mesi di prigione per delitti di lesa maestà, per un articolo scritto sulla *Cultura etica* contro un manifesto dell'imperatore Guglielmo. Deve emigrare... È segretario dell'Unione internazionale per la cultura etica, e professore a Zurigo. Viaggia in Inghilterra e in Germania, e dopo 9 anni, si dimette da segretario della rivista *Cultura etica.*

ORIENTAMENTO RELIGIOSO.

Queste dimissioni segnano una tappa importante: un nuovo orientamento del suo pensiero. Di animo profondamente cristiano che si rivela nell'amore per il popolo e nel bisogno di educarlo, avversa la mentalità neo-tedesca per il suo spirito anticristiano. Eppure dal cristianesimo è molto lontano, perché non vi vede se non una dottrina invecchiata e morta, estranea alla vita, mentre è affascinato dalle varie teorie contemporanee. Per un certo tempo è sedotto dal fondamento scientifico della morale e tenta anche di sviluppare le concezioni generali di Comte e di Spencer.

Ma la disillusione che prova a contatto della realtà lo costringe a cercare un'ispirazione piú profonda di quella dell'etica piú scientifica, e si sente orientato verso l'educazione religiosa. Allora gli

appare sotto una nuova luce la concezione cristiana della vita, la piú profondamente realistica e insieme la piú altamente idealistica, e Cristo come il piú grande realista e insieme la personificazione del piú alto ideale.

ANIMA NATURALMENTE CRISTIANA.

Quando il Förster, che già era un grande ammiratore dell'arte italiana, ebbe occasione, per questa via, di prendere contatto con le vite dei santi e con la Chiesa cattolica, quando s'immerse sempre piú nelle opere dei Padri della Chiesa e degli autori del medioevo, allora al suo sguardo splendette una nuova luce, che gli mostrò sempre piú chiaramente le manchevolezze del movimento pedagogico, sempre piú decisamente diretto contro la religione. Allora, per un intimo bisogno di coerenza e di sincerità, si dimette da collaboratore della *Cultura etica;* e, continuando a studiare i problemi concreti della vita, giunge alla conclusione ispiratrice di tutta la sua opera: *ritorno alla realtà significa ritorno a Cristo.* Dopo varie vicende di vita professionale, creategli dal suo nuovo atteggiamento, si arriva al 1914, in cui lancia una protesta contro il *famoso manifesto dei 93 professori: Non è vero;* e nel 1916 pubblica un articolo di critica all'opera politica di Bismarck e in varie altre pubblicazioni invita i suoi compatrioti a riesaminare il loro pensiero politico. Nel 1917 manda al Cancelliere dell'Impero, Bethmann Hollweg, una protesta contro i procedimenti di guerra dei Tedeschi.

Dopo avere assistito con l'animo angosciato alla catastrofe, che egli aveva preveduto e scongiurato, si dette con tutte le forze della sua anima di apostolo alla conversione morale della Germania. Nota che la colpa di una politica, che conta solo su ciò che vi è di piú basso nella natura umana, è in parte da addebitarsi allo stato generale del mondo degli ultimi secoli e particolarmente del XIX e vuole perciò che vi sia dappertutto una rinascita sinceramente e profondamente cristiana, dimostrando sempre piú insistentemente che nella crisi spirituale dei nostri tempi non vi ha salvezza all'infuori del ritorno a Cristo.

Ma a quale cristianesimo? A quale Cristo?

Egli, dice il pedagogista cattolico De Hovre, appartiene all'anima della Chiesa cattolica. Ciò che gl'impedisce di diventare un fedele effettivo è l'opinione che egli ha sul problema della Chiesa. Egli ha proclamato la sua adesione al Credo della Chiesa romana, nella sua totalità.

Perché ha scritto: — Mi si può credere; nell'animo mio si agita una vera passione cattolica.

Però, pure appartenendo all'anima della Chiesa, ritiene che verrebbe meno al suo grande compito — quello di contribuire con la sua opera pacificatrice e mediatrice alla riconciliazione — se passasse puramente e semplicemente nel campo, ove lo spingono le sue piú profonde aspirazioni. « In tutta l'evoluzione della mia vita e nella mia piú intima convinzione, sento che io compirò un lavoro provvidenziale nel vero interesse del pensiero cattolico ». Per chi rimanesse esitante c'è da ricordare la posizione analoga del russo Vladimiro Sovoviev, che volle rimanere sul vestibolo del cattolicesimo per essere piú idoneo a ricondurvi i suoi fratelli ortodossi scismatici.

Ciò riguardo al suo pensiero religioso. Quanto alla profondità d'ingegno e vastità di dottrina, valga l'autorità del sopra nominato pedagogista cattolico De Hovre, che lo considera fra i grandi veggenti.

METODO PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE.

Quale il metodo che egli suggerisce per l'istruzione religiosa?

Il criterio fondamentale di tutta la pedagogia försteriana è questo: *conoscenza reale vasta e profonda dell'uomo, e su questa conoscenza reale basarsi per costruire l'edificio educativo.* È l'applicazione del metodo induttivo fatto nel campo dell'educazione. In tempi di dissoluzione del sentimento di autorità e di crescente allontanamento dalla fede, i princípi assoluti non fanno piú presa nella grande massa: bisogna adattarsi alla mentalità moderna: di-

venire positivi; partire dall'esperienza: procedere dal noto all'ignoto, dal visibile all'invisibile.

Ora questo, che in genere è il metodo principe pedagogico, potrebbe sembrare il meno adatto nel campo dei valori morali e spirituali. Ma a convincersi del contrario, basterà una semplice osservazione. Prima del cristiano, c'è l'uomo; la soprannatura suppone la natura; la religione rivelata completa la religione naturale, come la morale evangelica conferma e perfeziona la morale naturale. Il cristiano non distrugge l'uomo, ma lo eleva, lo sviluppa.

* * *

L'uomo naturalmente cristiano, cioè naturalmente morale e religioso, è il fondamento su cui si erge l'edificio dell'uomo destinato alla visione beatifica di Dio. Quando si conosce a fondo il cuore umano e quando la verità soprannaturale, cioè il domma, sia prospettato in tutto il suo reale significato e in tutte le sue legittime applicazioni, si ha un incontro tra le legittime aspirazioni della natura umana, e i postulati del cristianesimo. Non già, a scanso di equivoco, che la natura postuli la soprannatura, negando cosí l'assoluta trascendenza del soprannaturale, ma nel senso che, essendo l'uomo originariamente creato per un destino soprannaturale, egli è incompleto se non raggiunge il suo destino; perciò carattere veramente umano non si può dare se non è veramente cristiano. Ma, poiché Dio, che è anche autore della pura natura, non può disdire la sua opera, il vero cristiano suppone l'uomo naturalmente perfetto, di modo che si può dire a ragione che *tutto quello che è veramente umano non è estraneo al vero cristiano.* Di qui la conclusione della legittimità del metodo che conduce l'uomo passo passo, secondo la capacità relativa, mediante l'esperienza dell'accettazione teorica e pratica delle verità piú eccelse.

A chi sentisse il pericolo di un attentato alla veneranda maestà della verità assoluta, non c'è che da richiamare il metodo tenuto proprio dal Grande Maestro del genere umano, Gesú stesso, e da tutti i piú grandi banditori del Vangelo.

Non è possibile, in un articolo, riassumere tutte le osservazioni geniali che l'autore fa a proposito di questo metodo induttivo, applicato all'istruzione religiosa.

Si deve per es. parlare ai giovani della Passione di Cristo? Come si farà per aiutarli a comprendere il senso della dottrina che vi è racchiuso? Si parta da certe esperienze deprimenti, che attraversa chi nelle proprie azioni vuol conformarsi a ideali e criteri direttivi superiori.

A queste esperienze deprimenti di ogni uomo di alte ispirazioni appartiene in primo luogo il senso d'isolamento. Chi non rende male per male; chi esercita la generosità in luogo della vendetta, chi alle calunnie risponde con giudizi benevoli, chi si prende in silenzio le offese, chi si fa incontro agli uomini fiducioso e pronto a soccorrere, solo di rado e solo dai pochi che sentono come lui, avrà un tributo d'amore e di venerazione; la gran massa lo deride, gli dà del vigliacco o dell'idiota, gli attribuisce secondi fini, lo si accusa di superbia, appunto perché egli s'isola da quel che fa la mandra. E quando questa mandra, non può piú negargli la purità delle intenzioni, quando non vi è piú sinistra interpretazione che le giovi, allora scoppia d'improvviso un odio elementare. In ogni uomo sinceramente dedito alla vita superiore, la gran massa sente una critica della propria crassa mondanità; essa sente d'un tratto di trovarsi come sopra un gradino piú basso, perché c'è qualcuno che non segue il suo esempio. E quanto maggiore è l'isolamento, tanto piú forte è la ragione. Ne segue che nessuno di coloro che per soddisfare a piú profonde esigenze si scostano sia pur nella minima cosa dalla mandra, può sottrarsi al martirio. Tutti vengono in un modo o nell'altro flagellati, sputacchiati, derisi e crocifissi, in casa, nella loro professione, nella vita pubblica. Ma il regno di Dio, la vita eterna è per loro, già in quest'esistenza terrena; essi appartengono a un ordine superiore di attività e ne risentono i benéfici influssi, donde la parola beatitudine, indicante uno stato di piú intensa vita che sorpassa la sfera dell'estasi puramente carnali.

È questo, come dice l'A., un gettare un ponte dall'esperienza della vita alla comprensione del Vangelo. Si comprende che il metodo non è uno strumento meccanico che si debba e si possa applicare matematicamente sempre, dovunque e con tutti in modo invariabile; dipende dall'intuizione dell'insegnante sapere graduare, variare, adattare l'insegnamento. Non è quello che un vero maestro fa e deve fare in qualsiasi ramo dell'istruzione? Perché se è vero che è l'elemento soprannaturale della grazia che inizia, accompagna e perfeziona l'opera rigeneratrice dell'educazione in senso cristiano, che è l'unica e vera realizzazione dell'uomo, l'uomo deve da parte sua agire conforme alle leggi della natura, che sono poi le leggi dello stesso autore della soprannatura, come se tutto dipendesse dall'uomo.

Forse dall'aver dimenticato questo principio fondamentale è dipeso e dipende in parte lo straniarsi degli uomini dalla religione, non presentata e non sentita piú come forza, vita e verità profonda che vivifica e appaga tutte le legittime aspirazioni della vita (1).

p. G.

(1) Un libro riassuntivo di questi e altri concetti del Förster è *L'anima della gioventú*, versione italiana, S. T. E. N., Torino, 1926, lire 20.

Il diluvio di fronte alle scienze naturali e ai miti orientali

Data l'ampiezza del tema occorre restringersi ad uno svolgimento schematico. — Dalle scienze naturali si tolgono obiezioni contro l'*universalità:* dai miti orientali, contro la *storicità* del diluvio. Noi toccheremo: 1) l'estensione del diluvio; 2) la storicità.

ESTENSIONE DEL DILUVIO.

Stando al senso *ovvio* (di *Gen.*, 6-9) dovremmo dire che il diluvio ha invasa *tutta* quanta la terra sommergendo *tutti* gli animali e *tutti* gli uomini. Cosí spiegavano gli antichi il testo biblico: i dubbi di alcuni ai quali alludono sant'Agostino e san Girolamo rimanevano isolati. Ma da quando si cominciò a conoscere la vastità del globo, l'altezza dei monti piú alti (Everest 8882 m.) e l'immensa varietà delle specie animali, le discussioni sull'universalità invasero il campo della esegesi. Nel 1655, Isaac La Peyrère sosteneva che il diluvio fu limitato alla sola Palestina e ai suoi abitanti. Contro di questo scrisse nel 1659 il protestante I. Vossio sostenendo che il diluvio colpí tutti gli uomini, ma non si estese a tutta la terra. Rispose un altro protestante G. Horn in favore dell'universalità assoluta. La congregazione dell'Indice per suggerimento del Mabillon (nel 1686) proibí le opere di entrambi gli autori protestanti perché ingiuriose alla Chiesa romana, ma non intese condannare l'opinione del Vossio sull'estensione limitata alla terra abitata. Nel sec. XVIII prevalse l'opinione antica fra i cattolici, ma nel sec. XIX risorsero piú forti i dubbi contro la universalità geografica.

Le difficoltà principali fondate sulle conoscenze geografiche e zoologiche erano queste: non si devono moltiplicare i miracoli senza necessità: ora, per annegare gli uomini peccatori, non era necessario coprire con una massa d'acqua alta circa 9 km. *tutto il globo*, bastava colpire la parte abitata. Cosí molti miracoli *non*

necessari sarebbero occorsi per far convivere pacificamente per un anno nell'arca *tutte quante* le specie di animali ora conosciute!

Molti cattolici dalla metà del secolo scorso, studiando bene il sacro testo provarono che le espressioni universali: *tutta la terra, tutti gli animali* non significano necessariamente l'universalità, del globo e della fauna. Nella Bibbia vi son diversi testi in cui certamente la frase *tutta la terra* equivale solo a *tutta la Palestina.* Sul Sales a pag. 98 si trova una lista di autori cattolici favorevoli a un'estensione *solo antropologica* del diluvio. Altri cattolici logicamente notarono che anche la frase « tutti gli uomini » può prestarsi a un'interpretazione limitata equivalente a « tutti gli uomini conosciuti » oppure a « tutti gli uomini di una data regione ».

Cosí Motais, Robert, Scholz e altri. Attualmente la discussione è impostata specialmente in quest'ultimo punto. Questa teoria non è condannata. Anche i passi biblici che sembrano in favore dell'universalità antropologica (a tutti gli uomini) quali *Sap.*, 10, 4; 14, 6; *Eccle.*, 44, 17; *Matt.*, 24, 37 (*venit diluvium et tulit omnes*); 1 *Pt.*, 3, 20; 2 *Pt.*, 2, 4-9 e 3, 5-7 sono passibili d'interpretazione ristretta (v. Hummelauer, pag. 241). L'espressioni universali si posson sempre intendere relativamente a tutti gli uomini conosciuti o di cui vuol parlare l'autore ispirato. Ammettendo questa spiegazione (diluvio esteso solo a parte dell'umanità) hanno una facile soluzione tutte le difficoltà dedotte dalle diversità notevolissime di razze e di linguaggi, in epoche assai vicine alla data presunta del diluvio. Ma tale data è ancora ben lontana dall'essere determinata.

STORICITÀ DEL DILUVIO.

La geologia non ci dà una prova positiva in favore del racconto biblico; tuttavia non ne esclude la possibilità. Erano frequentissime le inondazioni specie all'epoca dello scioglimento dei ghiacciai che lasciarono nelle nostre regioni del Varesotto e della Brianza numerosi blocchi erratici; molti uomini nelle diverse parti del globo erano travolti da tali cataclismi (si trovano mescolati alla rinfusa ossa di animali e di uomini nelle caverne tra gli strati di ghiaia portati da alluvioni) (1).

(1) Un'ingegnosa spiegazione del *Diluvio alla luce della scienza* fu proposta da P. CALDIROLA nel fascicolo di luglio 1930 della « Scuola catt. », pag. 3-22.

Moltissimi popoli hanno tradizioni diluviali (se ne contano fino a 60).

Se esaminiamo i racconti tramandatici dai babilonesi antichi e li confrontiamo con i capitoli 6-7 della *Genesi*, troviamo diversi punti di contatto.

Si può confrontare il Sales, pag. 62-63 e nota a pagina 101 e articoli di A. DEIMEL in *Verbum Domini*, 7 (1927, 186-91; 248-51; 336-42. — Vi è pure una buona trattazione nel *Supplément au Dictionn. de la Bible* 1928, I. PLESSIS, coll. 754-65.

Anche là si parla di un preavviso divino all'eroe del diluvio, della costruzione di una nave la quale va a finire sui monti Nisir (dell'Armenia); da questa vengono mandati fuori degli uccelli (colomba, rondine, corvo) ad esplorare lo stato delle acque. Alla fine, l'eroe del diluvio offre un sacrificio ecc. Ma le divergenze sono non poche: oltre al politeismo che domina tutta la narrazione babilonese, vediamo che in questo racconto, causa del diluvio fu il capriccio degli déi, l'arca era rotonda, il diluvio durò solo 6 giorni e 6 notti, gli scampati sono molto piú degli 8 della Bibbia. Anche in questo, come nel racconto della creazione, le somiglianze in alcuni punti sostanziali si possono spiegare pensando alla tradizione primitiva comune; è da escludersi, a giudizio dei competenti cattolici, una dipendenza letteraria della *Genesi* dagli scritti babilonesi.

Siccome gli antenati di Abramo assai probabilmente furono politeisti (*Jos.*, 24, 2) e Abramo era oriundo da Ur di Caldea, diversi esegeti cattolici ritengono che il patriarca abbia portato con sé il ricordo della tradizione dei suoi compatrioti nelle sue peregrinazioni ad Haran degli Aramei e poi nella terra di Canaan. In seguito, con l'aiuto della rivelazione divina, ha potuto discernere il vero dal falso nella tradizione e tramandare ai posteri il racconto esatto del terribile castigo. Apologeticamente, anche prescindendo dall'intervento divino, possiamo indicare come segno di veracità storica la serietà del contenuto e la semplicità della forma biblica al confronto di quella degli altri racconti mitologici orientali.

SAC. PIETRO DE-AMBROGGI.

CONVERSAZIONE

All'inizio dell'anno scolastico capita nello studio del catechista un giovanotto che ama prendere le cose sul serio. Dopo sbrigativi convenevoli, attacca:

— Sa, signor professore, in queste vacanze ho proprio voluto metter in pratica un suo suggerimento.

— Cioè?

— Ho letto la Bibbia, o meglio i primi libri della Bibbia: *Il Pentateuco, Giosuè, I Giudici, Ruth, I Re...*

— Ebbene? Ne hai ricavato frutto?

— Altro che frutto! Le confesso candidamente che sono rimasto non poco scandalizzato. Quelle descrizioni veriste, quella morale comoda dei patriarchi, dei re, anche quella del santo re Davide, mi sembrano tutt'altro che edificanti!

— Senti: ci hai pensato che leggevi la parola di Dio?

— Appunto per questo provavo un disgusto, uno scandalo maggiore. Non riesco a concepire come mai tali descrizioni e tali racconti possano trovarsi in un libro sacro, scritto sotto l'ispirazione divina.

— Vuoi proprio sapere il motivo vero del tuo disgusto, del tuo scandalo? Tu hai letto la Bibbia senza occhiali.

— Ma se ci vedo perfettamente, a occhio nudo! Per grazia di Dio, finora non sono né présbite, né miope...

— Eppure, tu che leggi Dante, sai che, in certe cose, noi abbiamo « la vista corta d'una spanna »... Siamo miopi, insomma. Occorrono le lenti.

— Mi mostri un po' queste lenti. Certo saranno brevettate...

— Scherzi a parte, tu sai che la Bibbia non è un libro come un altro. È un libro divino, destinato a tutti gli uomini, ma è insieme un libro umano, scritto da uomini e per uomini d'un determinato

ambiente, d'una mentalità e d'una sensibilità alquanto diversa dalla nostra, novecentesca. Ecco la necessità delle lenti, o, se vuoi, dell'obbiettivo, che sia ben a fuoco, per ritrarre nella giusta luce quel determinato ambiente.

— Potrebbe dirmi dove stanno di casa queste lenti e questi obbiettivi adatti a tali fotografie?

— Non li troverai dall'oculista, ma da un buon libraio. Sono opere di storia e di geografia biblica che presentano l'ambiente; sono libri d'introduzione e di commento al testo sacro, che mettono nella giusta luce certe espressioni, incomprensibili per noi.

— Capirà che non posso ingombrare la biblioteca con quei polverosi volumi indigesti che si ammirano, sotto un sapiente velo di polvere, dagli antiquari...

— Per fortuna, in questi ultimi anni, hanno visto la luce anche in Italia libri agili, di facile volgarizzazione delle questioni storiche, geografiche ed esegetiche (1). In mancanza di questi ti potrà sempre giovare il consiglio di chi ha potuto approfondire tali questioni.

— Capisco che certe cose si debbono inquadrare nel loro ambiente; ma, non potrà negare, che certe descrizioni, certi racconti, sembrano indegni d'un libro divino.

— Se ben si considera, in questi casi, l'indegnità non sta nelle cose scritte, ma nella mente e nel cuore di chi legge. Abbiamo esempi di santi, lettori assidui della Bibbia, in prima linea sant'Agostino e san Girolamo, che sapevano trovare insegnamenti profondi proprio in quelle pagine che ripugnano maggiormente alla nostra sensibilità moderna, o, per meglio dire, cristiana. Iddio ha voluto educare gradualmente il suo popolo; ha proporzionato le leggi e la rivelazione all'ambiente in cui quel popolo doveva vivere. Gesú, inaugurando il Nuovo Testamento, è venuto a perfezionare la legge antica. Ci ha portato, per cosí dire, una nuova sensibilità morale. Se non altro la lettura di certe pagine dell'Antico Testamento gioverà a farci meglio apprezzare la fortuna d'essere nati nella luce della

(1) G. Priero, *Il paese di Gesú;* G. Ricciotti, *Bibbia e non Bibbia; La storia d'Israele;* A. Vaccari, *La sacra Bibbia tradotta dai testi originali;* le edizioni del Sales, del Tintori, del Valente, ecc.

legge nuova. Se leggerai con retta intenzione, con umiltà sentita, riconoscendo la propria insufficienza nei luoghi oscuri, sopra tutto se di tanto in tanto innalzerai la mente all'Autore del libro sacro, implorando lume, la lettura del testo sacro, lungi dall'esserti pietra d'inciampo, diverrà fonte di vita e di santità.

— Senta, signor catechista, è proprio vero che nel Vecchio Testamento Iddio ha comandato di odiare i nemici?

— Ma dove hai trovato un « comandamento » tanto strano?

— Veramente, mi pare lo dica Gesú stesso nel discorso della montagna, in quelle parole: « Udiste che fu detto (agli antichi): Amerai il prossimo tuo e *odierai il tuo nemico*. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici: fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano » (MATT., 5, 43). A quanto pare, solo Gesú ha portato la legge dell'amore ai nemici: nell'Antica Legge si dovevano odiare. Che ne dice?

— Osserviamo il passo cui allude Gesú. Si tratta del *Levitico* (19, 18). In quel testo si dice solo: « Amerai il tuo amico come te stesso »; l'*odierai* non si trova nella Bibbia. Anzi, se ben osservi, troverai anche nel Vecchio Testamento belle espressioni in cui s'inculca l'amore per il nemico, o almeno un trattamento umano. Nel *Levitico*, proprio nel versetto precedente a quello citato, si raccomanda di « non cercar vendetta ». Nell'*Esodo* leggiamo: « Se incontri il bue del tuo nemico, o l'asino smarrito, riconducilo a lui. Se vedrai l'asino di colui che ti odia giacere sotto il carico, non passerai oltre, ma gli darai mano per rialzarlo » (23, 4-5). Nei *Proverbi* l'autore ispirato raccomanda: « Non godere della caduta del tuo nemico, né rallegrarti in cuor tuo quando soccombe » (24, 17). « Non dire: Come ha trattato me, cosí voglio trattar lui e rendergli quel male che s'è meritato » (24,29). « Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare, se ha sete, dàgli da bere » (25, 21).

— Chi ha detto allora quell'*odierai* di cui parla Gesú?

— A quanto pare, fu detto dai rabbini, dai dottori della legge, i quali suscitarono negli ebrei tale odio contro gli stranieri che questo divenne proverbiale anche presso i pagani. Ecco una cita-

zione di *Tacito* che li riguarda: *Adversus omnes alios hostile genus* (*Hist.*, 5, 8).

— Eppure ho letto diversi passi del Vecchio Testamento in cui Iddio comanda di massacrare senza misericordia i nemici. Come si spiegano, per esempio, quelle stragi di cananei descritte nel libro di Giosuè? Possibile che Iddio misericordioso abbia ispirato tali carneficine?...

— Sta bene che Iddio è misericordioso, ma ricordati, che è anche giusto. Voleva castigare i cananei dei loro nefandi delitti. Dio è padrone della vita e della morte. Tra i tanti mezzi a sua disposizione, ha preferito questo: ordinare al suo popolo eletto di combattere e di distruggere i cananei. Voleva che gli ebrei si conquistassero la patria a prezzo di sacrifici: voleva che concepissero un'avversione fortissima contro l'idolatria e la corruzione di quei popoli. Se gli ebrei li avessero risparmiati, essi, coi loro vizi e con la loro idolatria sarebbero divenuti pietre d'inciampo per il popolo eletto. Cosí avvenne nei casi in cui gli ebrei, disobbedendo all'ordine divino, risparmiarono qualche nucleo di abitanti di Canaan. Del resto, gli stessi avversari della Bibbia (col Delitzsch) riconoscono che la guerra, come fu condotta dal popolo ebreo, fu molto piú umana di quella in uso allora.

— Che razza di umanità! Si dovevano uccidere tutti, senza remissione...

— Parlo in senso relativo, dati i costumi di quel tempo. Leggi, per esempio, nel capo I del libro dei *Giudici* quale complimento aveva fatto un principe pagano di nome Adonibezec a 70 suoi colleghi vinti in battaglia. Aveva loro amputato i pollici delle mani e dei piedi e li aveva costretti a mangiare le briciole che venivano buttate dalla sua mensa. Gli ebrei, quando lo vinsero, gli applicarono la pena del taglione.

— A proposito di pene, non le pare che siano assai barbare quelle imposte dalla Bibbia, come la mutilazione, autorizzata dalla pena del taglione, la lapidazione e tant'altre pene crudeli?

— T'ho già detto che dobbiamo tener conto dei costumi del tempo. Anche in questo caso la Legge mosaica appare ben piú mite

e umana di quelle dei popoli vicini. I commentatori del sacro Testo fanno notare specialmente le differenze col codice di Hammurabi, re di Babilonia nel secolo ventesimo avanti Cristo. Il confronto è molto istruttivo e pone nella giusta luce la clemenza della legislazione biblica (1).

— Un'ultima difficoltà riguarda ancora l'odio ai nemici. Come si spiegano le imprecazioni contro gli avversari che si leggono in diversi tratti della Bibbia, specialmente nei *Salmi*?

— Anche questo problema ha dato molto filo da torcere agli esegeti. Questi dànno risposte diverse nei diversi casi. Per esempio: notano che talvolta s'imprecano pene temporali contro i peccatori perché si convertano; oppure perché i buoni non si lascino trascinare dallo scandalo. Altre volte non si tratta d'imprecazioni, ma di profezie. San Pietro nel suo discorso pronunciato nel cenacolo, quando si trattava di scegliere un apostolo che sostituisse Giuda nel numero dei dodici, applicò al disgraziato traditore alcune espressioni dei *Salmi* 67 e 108 che sono appunto qualificati imprecatòri.

— A proposito del salmo 108, non le sembrano addirittura orrende le imprecazioni che il salmista rivolge ai nemici?

— Ho già detto che probabilmente si tratta di profezie. Nel caso particolare, poi, diversi commentatori ritengono che le imprecazioni che tu qualifichi orrende (v. 6-19) siano dirette, non dal salmista ai nemici, ma dai nemici al salmista. Il v. 20 del salmo lascia adito a questa interpretazione: *Hoc opus eorum qui detrahunt mihi...*

— Ma rimangono pur sempre tante imprecazioni che sembrano proprio dettate dall'odio personale.

— Non dall'odio, ma dall'amore! Il salmista parla cosí per amore della giustizia divina. Vuole che sia riparata l'offesa fatta a Dio dal peccatore: invoca da Lui la giusta punizione, lasciando a Lui la vendetta. Se si legge *cum grano salis*, molte difficoltà svaniscono e la Bibbia rifulge nella sua divina bellezza.

SAC. PIETRO DE-AMBROGGI.

(1) Su quest'argomento si può consultare, tra gli altri, il SALES nell'introduzione all'*Esodo*. (M. SALES, O. P., *La sacra Bibbia*, Vecchio Testamento, vol. I, Torino, 1919, pag. 250-252).

LA PROVVIDENZA

INTRODUZIONE.

a) Per preparare l'ambiente:

1. È una lezione delicatissima, da non affrontarsi se non nelle piú favorevoli condizioni soggettive e d'ambiente.

2. Prima della lezione bisogna che il professore senta profondamente la realtà e la soavità della provvidenza, meditando e pregando.

3. Non nomini la Provvidenza prima di aver creato un'atmosfera di comprensione dell'immensità, potenza e sapienza di Dio.

b) Per rispondere alle obiezioni tolte dall'incomprensibilità dei decreti della Provvidenza:

1. Un mistero che incontriamo non è un argomento per farci negare una verità conquistata con tutta sicurezza.

2. Una macchina meravigliosa mi prova che l'autore è bravo; una parte della macchina di cui non riesco a capire il motivo non mi autorizza a dire che l'ingegnere non esiste, oppure che è ignorante.

3. Per poter giudicare d'una cosa che è ordinata a un fine, bisogna conoscere il fine. Che si direbbe di chi getta il grano per terra, qualora non si sapesse che egli lo fa per seminare? Che si direbbe d'un medico che prende un poveraccio, gli taglia una gamba, gli cava un occhio, non si commuove delle sue strida, se non si sapesse che fa questo per strapparlo alla morte? Ora che ne sappiamo noi dei fini a cui Dio dirige tutto quanto avviene intorno a noi? (Leggi a questo proposito in *Iol.* i cap. 38 e 39).

4. Solo quando abbiamo in vista il fine ultramondano di tutto, e consideriamo la materia subordinata allo spirito, il temporale subordinato all'eterno, solo allora cominciamo a capire qualche cosa.

Se invece vogliamo restringere le finalità alla nostra vista *corta d'una spanna*, ci mettiamo fuori del punto di vista esatto, e non comprendiamo piú nulla,

— come piú nulla comprendiamo d'un grande quadro quando ci accostiamo troppo, cosí che l'occhio non ne veda che una minima parte.

— come piú nulla comprendiamo d'una melodia, quando mettiamo l'orecchio sulla tromba del contrabbasso.

— come piú nulla di un ricamo quando lo guardiamo dal rovescio.

E senza Dio, quale spiegazione ci rimane, della bellezza, dell'ordine, della stessa esistenza dell'universo? quale soluzione del dolore?

c) *Per rispondere alle obiezioni tolte dall'esistenza del dolore:*

1. Dare della vita un panorama ricco d'elementi altruistici, in cui il dolore individuale sia spiegato e reso meritorio dal vantaggio generale, come il dolore e il sacrificio d'una sentinella è spiegato e acquista il suo valore dal vantaggio generale dell'esercito.

2. Descrivere l'imponenza apologetica del martirio nella storia della Chiesa: tanti dolori sostenuti da ogni ceto di persone hanno creato intorno alla verità della religione di Cristo un'aureola nuova di certezza e di fascino.

3. Rilevare il valore del dolore anche nei contatti umani: il dolor materno, il martirio per un'idea, il sacrificio per la patria.

4. Esaltare il dolore anche come elemento di ricchezza e di perfezione individuale:

— quante cose belle assai (le piú belle) vedono solo gli occhi che hanno pianto;

— il rispetto che noi proviamo per un compagno, quando è visitato da qualche grave sciagura;

— la fede che tante volte rinasce dopo un dolore o sotto l'aculeo del dolore. « Piú studio le persone felici (scrive Lacordaire) e piú mi sento colpito dalla loro incapacità al divino ».

5. Avere in *promptu* da citare esempi e pagine: per es. di F. Coppée, di A. Retté, di Nino Salvaneschi, di Delcroix, del

Gatti autore di un magnifico romanzo, *Ilia e Alberto*, che ha tutta una trama d'apologia di quella provvidenza divina, di cui canta il Manzoni

Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi.

6. Quanto al Manzoni, piú che la citazione di qualche brano in cui è invocata o assicurata la divina provvidenza, gioverà far sentire che i *Promessi Sposi* sono tutto un poema della provvidenza: a questo scopo gioverà rileggere il capitolo « Il mondo dei *Promessi Sposi* » dell'aureo libretto *Il dono del Manzoni* di Cesare Angelini (Vallecchi - Firenze).

7. Un capitolo da leggersi per trarne pensieri e risposte è pure quello del Sertillanges, intitolato: *La providence* nel 1° volume dell'Opera: *Catéchisme des incroyants* (Ernest Flammarion, Paris).

d) Per concludere:

1. Dare qualche rapido sguardo d'insieme alla storia, per rilevare come nei momenti critici dell'umanità, Dio ha suscitato uomini e istituzioni capaci d'imprimere un nuovo orientamento e un nuovo ritmo alla vita.

2. Richiamare i miracoli di quelle case che s'intitolano e si affidano alla provvidenza, prima fra tutte quella del Cottolengo a Torino, sul quale don Cojazzi ha raccontato cose commoventissime su un libretto, presso la S. E. I. di Torino; lire 2.

3. Leggere in chiara traduzione i salmi; 22, *Dominus regit me et nihil mihi deerit* e 90, *Qui habitat in adjutorio altissimi.*

IL SUSSIDIARIO.

TRATTAZIONE

Scrive sant'Ambrogio a proposito di Dio: *Tam pater nemo.* Niuno è piú padre di Dio. L'asserzione trova mirabile riscontro nei libri ispirati dove passi innumerevoli esaltano il giusto consiglio e la provvidenza amorosa del Creatore. Basterebbe l'accenno te-

nerissimo di Gesú: *Non datevi pensiero del domani: io vi assicuro che i capelli del vostro capo sono contati e che neppure uno potrà cadere ed incanutire senza il previo consenso di Dio. Il Padre che sta nei cieli pensa all'uccello dell'aria e lo mantiene quantunque non semini e non mieta. Non è vero che due passeri si vendono per pochi centesimi? e potrete credere che Dio non pensi a voi che valete infinitamente piú di un passero?*

La sapienza, la bontà, la potenza di Dio esigono ch'egli conservi il mondo (in ispecial modo l'uomo, che ne è come il re) e lo diriga con le sue leggi: la Provvidenza altro non è che questo continuo intervento del cielo nell'opera del creato.

Eppure contro questa *Provvidenza che governa il mondo* non sono rari (tutt'altro!) i pregiudizi, le recriminazioni, i lamenti, le imprecazioni talora volgarmente blasfeme, e come sempre da parte dei soli corrotti e rinnegati. Chi per esempio non ha mai raccolto anche dalle labbra del buon popolo espressioni come queste: *Il Signore non si ricorda piú di noi! È proprio vero, a questo mondo bisogna agir male per trovare bene! Dio fa il sordo con me! Che fa il Signore lassú? Se fossi io nei suoi panni, non permetterei questo e quest'altro, farei cosí piuttosto che cosà, ecc?*

Ricordo a proposito una vecchietta che protestava al suo parroco di non voler piú e mai piú pregare, poiché da ben sette anni andava ormai scongiurando dal cielo una grazia sospiratissima, e sempre indarno. « Di che si tratta? » chiedeva il sacerdote, cui la vecchina prontamente: « Un terno secco al lotto! ». Senza commenti!!!

Malgrado tutto, sta l'asserzione della Bibbia: *Giusto sei, o Signore e retto è il tuo giudizio* (*Salm.*, CXVIII, 13), che l'estro poetico dell'Alighieri tradusse nel grido d'ammirazione:

> *O Somma Sapienza, quant'è l'arte*
> *Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo*
> *E quanto giusto tua virtú comparte* (*Inf.*, XIX, 10).

Ai troppo facili censori della Provvidenza divina, opponiamo tosto (ed è questo un preliminare di somma importanza) che se anche imperscrutabili ci appaiono i disegni di Dio, non cessano per

questo d'essere in piena armonia con la sua giustizia. Un Dio ingiusto non può esistere, onde sant'Agostino rivolgendosi al Signore diceva: *Le vostre disposizioni possono essere occulte, non mai ingiuste.* Troppo naturale del resto che il modo d'agire dell'essere misterioso e perfetto per eccellenza qual è Iddio, appaia spesso alla limitata e finita nostra intelligenza avvolto nell'ombra del mistero. Almeno sino a quando il nostro intelletto non venga reso atto, nei cieli, alla visione beatifica attraverso il lume di gloria. Ciò che è pur confermato da uno dei principali assiomi della vera filosofia: *Operatio sequitur esse:* il modo di operare è conforme al modo di essere. Ma Dio è l'essere infinitamente perfetto, onde infinitamente perfetta è la sua operazione.

A ragione perciò scrive l'apostolo: *Dio abita in luce inaccessibile,* e come chi fissa il sole rimane abbagliato, così la nostra mente quando si fissa nel sole infinito di Dio.

Contro la temeraria audacia, l'insulsa pretesa di chi vorrebbe dar consigli, dettar legge a Dio, e tutto poter comprendere degli imperscrutabili suoi decreti, sta la fiera rampogna del poeta:

> *Or tu chi sé che vuoi sedere a scranna*
> *Per giudicar da lungi mille miglia*
> *Con la veduta corta d'una spanna?* (*Par.*, XIX, 79).

Ciò premesso, pur rifuggendo da sì stolida imprudenza, noi vogliamo ora sollevare reverenti, almeno parte del velo che cela allo sguardo profano di molti le meraviglie recondite dell'operato di Dio sul mondo e nell'uomo; noi vogliamo così dimostrare l'ingiustizia di certe lamentele, cominciando da quelle che si aggirano intorno alla seguente questione:

Perché il male fisico nel mondo?

In altri termini: Se Dio è buono e sapiente, se esiste una provvidenza divina, perché al mondo c'è tanto dolore? Per dolore s'intende comunemente il *male fisico* (o male di pena) in opposizione al *peccato* che è *male morale* (o male di colpa).

« Soffrire » è la piú grande realtà della vita.

Molte sono le definizioni che si son date della vita.

La vita è pensiero, disse Cartesio. *Cogito, ergo sum.*

La vita è azione: Vita in motu est.

La vita è amore: Amor vita hominis super terram, ed un certo Veimberg raccogliendo il pazzo clamore del suo secolo sventato e leggero musicava cosí: *La vita non è che un valtzer nel giro che spetta a te.* Ma la definizione vera fra tutte è proprio questa: *Vivere è soffrire.*

Ecco la storia d'ogni anima: dolori fisici che s'intrecciano a dolori morali, torture dell'intelligenza che s'avvicendano con quelle del cuore, sogni svaniti che susseguono ad altri sogni svaniti, conquiste seguite da perdite, ecc. Ecco la vita: s'apre con un singhiozzo e una lagrima la spegne. Talvolta il labbro si dischiude a un sorriso; è un baleno, che il dolore smorza. Talvolta stendiamo la mano verso un cespo di rose seducenti ma tosto un grido ci sfugge « ahi! » che le spine ce l'hanno insanguinata. Universale il dolore; dalle corti dei re al tugurio del misero, sotto le smaglianti vesti di seta come sotto i lacerati cenci della povertà v'hanno cuori che piangono. Chi di noi non ha mai pianto? Chi non ha lasciato come brandelli di cuore sanguinante dietro le spine della sventura e del sepolcro? Giustamente si dice che chi non ha pianto non ha vissuto.

Troppo spontanea, imperiosa dinanzi a questo quadro desolante, la domanda che ci sale dal cuore alle labbra: *Perché il dolore? Come si concilia esso con un Dio amorosamente provvido, infinitamente buono?*

Angoscioso problema, torturante enigma che solo la fede cristiana ha potuto trionfalmente risolvere e decifrare: ed è tale soluzione che anziché distruggere, esalta la provvidenza divina nel mondo. Al terribile perché del dolore *molti filosofi all'infuori del cristianesimo*, tentarono dare una risposta, ma i *tre principali sistemi* ch'essi propongono non c'illuminano né tanto meno ci convincono.

Il *fatalismo* innanzitutto proferí una parola vuota di senso:

Un fato, un destino inesorabile grava su di noi, ecco perché soffriamo. Per alcuni filosofi di Grecia e di Roma, il dolore graverebbe su di noi perché Prometeo nell'impastare coll'argilla il corpo del primo uomo, in mancanza d'acqua, avrebbe fatto uso di lagrime.

Il fato? Ma che cos'è questo fato? Donde viene e come ci regge? Una forza cieca, imprevidente, brutale... come giungerebbe a imporsi a una natura libera e intelligente? Un mistero non si scioglie con un altro mistero.

Povero orgoglio della falsa scienza che rinnega l'infinito per ammettere il fato, rifiuta Iddio e si prostra al nulla.

Il *deismo*, altro sistema, afferma: *Dio, una volta creato l'uomo, l'abbandona a se stesso.* Egli governa il mondo con leggi universali. Dio sta troppo in alto perché si degni abbassarsi alle sue meschine creature.

Ma perché allora, possiam rispondere noi, Dio creò l'uomo quando doveva abbandonarlo in balía del dolore?

Può una mamma (s'intende una vera mamma, e non una femmina qualunque) abbandonare la propria creaturina? Neanche la tigre del Bengala abbandona i suoi nati; e Dio sarebbe da meno di una belva? sarebbe un despota odioso, un padrone crudele, un insopportabile tiranno che, passeggiando beato nei padiglioni del suo cielo, si beerebbe come dell'armonia dei nostri singhiozzi? Lasciamo allo sventurato poeta di Recanati la bestemmia contro:

il brutto poter ascoso
che a comun danno impera

il Dio del deismo non può esistere; sarebbe la piú crudele delle utopie... il deismo non spiega il dolore.

L'*evoluzionismo* si fa innanzi boriosamente e cosí dogmatizza: ciò che conta è l'umanità e non i singoli uomini. Il dolore è dato per il perfezionamento dei popoli. Soffriamo adunque rassegnati, e consoliamoci pensando che verrà tempo in cui l'umanità, perfettamente evoluta, non soffrirà piú.

Ironia atroce! osserviamo noi. Con qual diritto imporre all'individuo di soffrire oggi, eroismo incompreso! perché la specie non

soffra domani? Cosí milioni e milioni di uomini morirebbero salutando da lungi un paradiso che non gusteranno mai? Perché tante generazioni escluse dalla felicità?

LA SOLUZIONE CRISTIANA.

Il cristianesimo solo da millenni ormai ha risolto il formidabile problema del dolore; esso solo versa un'onda di luce sulle sue origini e sul suo scopo provvidenziale. Ed ecco i suoi insegnamenti: *il dolore come tale non viene direttamente da Dio.* Esso è conseguenza, è espiazione della colpa. Dio creando l'uomo non lo destinava al pianto e se l'uomo fosse sempre stato fedele a Dio, non avrebbe conosciuto la sofferenza. Ma Adamo (e in lui, come capostipite tutta l'umanità) viola col peccato l'armonia stabilita dal Creatore, e questi, sia pure con istrazio, folgora la pena: *In espiazione del tuo peccato tu piangerai, soffrirai, diverrai un giorno preda di morte.* E da quel giorno la storia dell'umanità divenne storia di lagrime e singhiozzi. Se lo crede piú opportuno, il catechista potrebbe svolgere piú ampiamente lo storia del peccato originale, ch'io qui ho riassunto, per passare poi alle seguenti:

Obbiez. 1. - Ma Iddio, prevedendo la disobbedienza di Adamo, non doveva esporlo alla prova e cosí sarebbe stato risparmiato il peccato e il castigo.

R. - Dio aveva tutto il diritto di esigere dall'uomo un atto di fedeltà in riconoscimento del suo assoluto dominio su di lui e l'uomo aveva tutto il dovere di obbedire al suo Creatore, dal quale aveva ricevuto coll'essere un immenso cumulo di beni non solo naturali ma ancora soprannaturali, tanto piú che il comando divino era sí facile da osservarsi ecc.

2. - Ma perché noi dobbiamo soffrire le conseguenze di un peccato che noi non abbiam mai commesso? Quale colpa vi abbiamo?

R. - Quella della comune origine da Adamo, capo fisico e morale di tutta quanta l'umanità. (Non credo opportuno qui entrare nel campo delle varie opinioni e sottigliezze teologiche; piuttosto si potrebbe insistere sull'assoluta gratuità dei doni dei quali Dio aveva ornato in Adamo tutta l'umanità ecc., recando ad illustrazione

il solito esempio del contadino adottato dal re e punito poi in un con la sua figliuolanza dopo la sua infedeltà. Si accenni pure al fatto grandioso della Redenzione a cui il peccato ha dato occasione onde la Chiesa giunse a chiamare *felice la colpa che ci ha meritato un tale e tanto privilegio*).

Dio ancora punisce coi mali della vita presente *i nostri peccati;* con le nostre infedeltà armiamo la sua mano di folgori, inducendolo a giuste vendette (si svolga)...

Tanti poi di questi mali, sono la conseguenza delle nostre azioni libere. (Es. I danni incalcolabili dell'alcoolismo, dell'eccessiva applicazione mentale, degli abusi sessuali, delle passioni sfrenate... È la natura stessa che, violentata, terribilmente si rivendica: onde il proverbio: *Chi è causa del suo mal pianga se stesso*, e le parole del De-Maistre: *Noi siamo colpevoli e disgraziati; disgraziati appunto perché colpevoli.* Spesso poi il Signore si serve dell'uomo stesso per punire l'uomo: di qui le espiazioni dei popoli attraverso il flagello delle guerre... ecc.). Ecco dunque la prima sorgente del dolore: *la giustizia oltraggiata di Dio.*

Ma la giustizia di Dio si disposa sempre all'*amore.*

E qui qualcuno griderà al paradosso, all'assurdo: *Ma come? Si potrà adunque colpire con deliberato proposito una persona teneramente amata?*

Rispondiamo con similitudini: ecco un bimbo che si sporge incauto sull'orlo dell'abisso per cogliere un fiore che lo seduce, un altro che si trastulla con un'arma micidiale, un coltello acuminato... La mamma che ama, sia pure con violenza, li strappa dal pericolo.

Ecco una creaturina affetta da maligna infezione: la mamma la porta dal medico che dichiara tosto: Occorre una dolorosa operazione. Risponde la mamma: Purché sia salva, si proceda al taglio. E dopo averla ricolmata di baci e di lagrime, la mamma stessa la terrà immobile sotto l'incisione del bisturí. Il bimbo nell'eccesso del suo dolore dirà crudele la mamma?

Dio crudele, quando ci visita col dolore? Noi sentiamo una tendenza formidabile al male, eppure siamo fatti per il bene. La

terra spesso ci seduce; le creature, i fiori della terra, esercitano su di noi un fascino talora incoercibile, e cosí, pellegrini, scambiamo l'esilio con la patria, la materia sale e lo spirito discende, l'aquila dal volo sublime si muta in pigro uccellaccio palustre, l'angelica farfalla diventa un bruco schifoso che s'annega nel fango. Che varrà mai a suscitare l'uomo da tanta abiezione? Il dolore, che qual tempesta misteriosa sconvolge dall'imo fondo le acque stagnanti e limacciose della nostra corrotta natura, e sradica con la sua furia selvaggia gli arbusti viziosi (cosí Saulo colpito e trasfigurato sulla via di Damasco). Divino uragano che spazza via tanto luridume. I disinganni, i tradimenti, le calunnie, i rovesci di fortuna, le malattie e la morte istessa sono spesso l'avanguardia di Dio; esse hanno la missione benefica di abbattere per edificare, di bruciare per purificare, di uccidere per risuscitare.

Anche la terra abbisogna di essere squarciata dal vomero perché produca, il diamante dev'essere levigato da altro diamante, perché splenda; l'oro deve passare attraverso il crogiuolo rovente, perché ributti le scorie, ed è dall'attrito che si sprigiona la benefica scintilla. Cosí il dolore è la face che squarcia le tenebre dell'anima, è fuoco che purifica, è forza sovrumana che spezza i legami che ci avvincono ai beni vani della terra per lasciar libero all'anima il volo verso il cielo. Del resto non esiste vera grandezza senza il Calvario. Per essere grandi occorre il battesimo delle lagrime. Grande fu Omero quando fu colpito dalla cecità, Dante quando fu costretto ad andar ramingo per i castelli d'Italia, e Napoleone raggiunse l'apogeo della grandezza quando il salice di santa Elena s'incurvò a corona sul suo capo. Anche la Croce da venti secoli è altare, è trono, è bandiera, ma per essere tutto questo occorse che prima Cristo la salisse imporporandola del proprio sangue.

Quanta luce da quella Croce!
Si domanda: Perché il dolore?
Perché la terra si nasconda e lasci rutilante il sole.

SAC. DOTT. GIUSEPPE CEREDA
del Seminario Teologico di Venegono.

" Lapis angularis "

Vorrei rivolgere ai lettori di *Catechèsi* una domanda:

— *Quale è la cosa principale nella vita cristiana?*

Sono certo che le risposte sarebbero di tutti i gusti, pur ammettendo (sono e sarò sempre, malgrado tutto, un ottimista) che tutti questi gusti siano buoni. Qualcuno sorriderà dicendo che in fin dei conti, la cosa è tanto relativa: ognuno ha il proprio carattere, le proprie tendenze, e la cosa principale nella vita cristiana diventa per ognuno un oggetto particolare, oppure può essere di svariatissime forme. Alcuno dirà che la cosa principale è lo studio delle verità teologiche; altri: l'essere apostolo; altri: essere caritatevole; altri: passare la vita in santa letizia, ecc. ecc.

Scusatemi, se vi faccio una confessione.

Un tempo, immaginai che la cosa principale fosse la formazione del proprio carattere. La colpa non è tutta mia: a furia di sentirmi inculcare ogni mattina nella meditazione che, benedetta gente, è necessario farsi santi: avevo finalmente creduto che tutta la tensione della vita doveva essere rivolta a quel punto: *la formazione del proprio carattere.*

Poi mi parve che questo non doveva essere completamente il centro della vita. Dimenticare se stesso per il bene del prossimo, essere apostolo di carità mi parve un centro migliore; dato soprattutto che san Paolo dice che *la carità è sopra ogni cosa.*

Venne poi il giorno in cui compresi che prima di fare bisognava studiare, che bisognava prepararsi all'apostolato con una scienza indispensabile: preparazione questa che doveva culminare in una vita interiore, fatta di scienza e di pietà cristiana... Pensate che il professore di Azione Cattolica quell'anno non ci aveva parlato d'altro che di vita interiore, e alla fine mi pareva proprio d'essere

convinto di qualche cosa. A incoraggiamento del mio professore, buon'anima, confesso che la mia convinzione non durò molto.

Infatti, eventi e soprattutto libri vennero a togliermi da quella vita di dubbio, da quella attività *scentrata.*

Comparivano sulla mia scrivania libri di liturgia... Sono certo che qualcuno, leggendo questo nome, prevedendo qualche finale... liturgica, scuoterà il capo, pensando di trovare anche nella nostra cara *Rivista* le idee d'un... trappolato dalla moda. Comprendo benissimo la difficoltà, perché anch'io, a quel tempo — ero nel periodo dello studio indefesso e stimavo tempo perso leggere certi libri, correre dietro a quella moda liturgica, e far dell'estetismo... in chiesa. — Moda: cosí mi appariva il movimento liturgico, da tante cose. Dico questo perché, senza dubbio, se tante idee del campo cattolico moderno sono ancora prese poco sul serio, se sono misconosciute e forse anche combattute, ciò avviene raramente senza colpa di quelli che hanno fatto venire in uggia queste buone cause con scritti meschini o superficiali, con concezioni errate o con imposizioni senza discernimento. Nuocciono piú alla buona causa questi lavoratori importuni, che non i nemici diretti.

Per vera fortuna non mi erano però giunti tra mano libri faciloni, e nello studio delle serie e difficili questioni che vi si trattavano, trovai la soluzione del problema che mi assillava. Tale soluzione non doveva essere cercata in me stesso, altrimenti sarei sempre rimasto nel campo delle mutazioni nel quale mi trovavo; non doveva essere neppure qualche cosa di relativo; bensí di assoluto, fuori di me, sopra di me, una cosa alla quale fossi *ordinato naturalmente,* che fosse insomma il centro della mia esistenza, quale uomo e soprattutto quale cristiano: insomma la soluzione doveva equivalere a darmi l'*essenziale ragione principale del cristianesimo.*

Il Logos si è fatto carne, e nel cielo di Bethleem s'ode un angelico canto: Gloria a Dio nelle celesti altezze e in terra pace agli uomini di buona volontà. — Ecco il programma del Re e Redentore Cristo: la *gloria di Dio e la conciliazione o unione degli uomini a Dio.*

Gli apostoli che si rivolgono a Cristo: Signore, insegnaci a pregare. E Gesú:

Padre nostro, che ne' cieli stai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore,
Vegna ver noi la pace del tuo regno... (*Purg.*, XI).

Anche qui la gloria di Dio è al primo posto, insieme alla nostra unione a lui, nella pace della sua volontà.

Siamo a Cafarnao. Le folle sono ancora elettrizzate dal miracolo della moltiplicazione dei pani e Gesú rivolge a quelle folle parole misteriose: *Io sono il Pane di vita, disceso dal Cielo: chi ne avrà mangiato, vivrà eternamente: se voi non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non ne berrete il Sangue, non avrete in voi la vita.* Anche qui qualche cosa di principale e di fondamentale nella vita, anzi qualche cosa d'indispensabile.

Limitiamoci a queste tre citazioni classiche e riflettiamo se qui possiamo trovare la soluzione alla nostra domanda. Sí. Qui infatti trovai che il centro della vita cristiana è la gloria di Dio, la nostra unione a Lui, la nostra vita in Lui con cibarci del Pane disceso dal cielo: in una parola, trovai che doveva consistere nel *Culto.*

Trovata la soluzione, non termina il nostro compito, anzi qui appunto incomincia: non si tratta infatti di qualche cosa d'astratto, d'irrealizzabile, e neppure si tratta qui d'una realizzazione che appartenga al campo puramente privato e soggettivo, perché allora sarebbero nella verità i protestanti e i teisti i quali pure ammettono il culto. Cristo Signore, ponendo il culto a base della vita cristiana, non ne lasciò la forma all'iniziativa privata, ma lo pose sotto la direttiva della Chiesa.

Quanto abbia Cristo direttamente insegnato sulla forma di questo culto, sappiamo poco dal Vangelo. Su questo punto per noi ha valore soprattutto la prassi apostolica e la tradizione.

È un avvenimento d'ineffabile bellezza quello del sorgere del *Mistero cristiano*, proprio al tramonto della vita visibile di Cristo. Proprio e solo il Mistero, d'allora in poi, terrà nella Chiesa, il

posto preciso che teneva Cristo nella vita visibile, nella società degli apostoli e dei discepoli.

La sera prima della Passione, si radunano gli apostoli con Gesú nel Cenacolo. È la sera del Mistero cristiano. La vita di Cristo era stata tutta per la gloria del Padre e ora non mancava che la seconda parte del programma: *la partecipazione, l'unione nostra a Dio, il mangiare quella Carne e il bere quel Sangue che avrebbero data la vita eterna.* E perciò Cristo prese il Pane e il Vino e, dopo l'azione di grazie, li benedisse e li porse ai discepoli dicendo: *Prendete, mangiate e bevete: questo è il Corpo e il Sangue mio: fate questo in mio ricordo.*

Da quel momento nel quale il Mistero cristiano venne stabilito nella Chiesa, essa, sposa fedele, non l'abbandonerà piú. Perciò si legge che fin dai primi momenti della Chiesa: *erant perseverantes in oratione et in fractione panis:* ossia la loro vita si svolgeva intorno al Mistero, e questa perennità della Liturgia diventerà, attraverso i secoli, *il centro della vita della Chiesa.*

Che il Mistero sia necessario e indispensabile alla vita cristiana, si comprende studiandone l'essenza.

I migliori liturgisti moderni affermano che *il Mistero liturgico è la rinnovazione di Cristo nella Chiesa.* Rinnovazione che non si ferma a uno stato passivo, o inattivo di Cristo stesso, ma che dà realtà, importanza, valore e efficacia al culto cristiano. Solo per mezzo del Mistero è veramente degna la nostra lode a Dio e insieme diventa vera la nostra riconciliazione con Lui, la nostra unione a Lui. Il Mistero, che è Cristo stesso, diviene cosí la prima fonte della vita cristiana, la quale diventa inconcepibile, senza il Mistero, precisamente come è inconcepibile una vita cristiana senza Cristo stesso.

Mistero liturgico non è, come ordinariamente si pensa, il puro sacrificio della messa, ma tutto il complesso dell'azione liturgica, la quale ha per principio, per centro, per culmine, il Sacrificio della messa, l'opera piú maestosa del culto. Ora, nel complesso della liturgia, ci sono i sacramenti. È inconcepibile la vita cristiana

senza di essi, perché per mezzo di essi, nasce nell'uomo *col Battesimo*, si ritempra e si rafforza *nella Cresima*, vive e si perpetua *nell'Eucaristia*, si riacquista se perduta *nella Penitenza*, viene donato all'uomo il potere di compiere il Mistero stesso *nell'Ordine sacro*, viene consacrato l'amore degli sposi per la continuazione dell'umanità *nel Matrimonio*, infine viene donata all'uomo la forza necessaria per passare degnamente da questa all'altra vita *nell'Estrema Unzione*. I sacramentali poi scendono fino alle minime azioni e all'ambiente stesso della nostra vita, per unirla in ogni sua manifestazione al programma di Cristo, che deve essere il programma del cristiano (*alter Christus*): la gloria di Dio e l'unione nostra a Lui: ossia il culto. Vivere quindi piú o meno questo culto, come è organizzato dalla Chiesa, vuol dire vivere piú o meno perfettamente la vita cristiana, vuol dire vivere piú o meno per la gloria di Dio, essere piú o meno uniti a Lui, insomma: adempire piú o meno il fine per cui l'uomo è creato.

Non rimane quindi tanto misteriosa la causa dell'indifferenza di tanti cristiani, davanti alla religione; anzi diventa spiegabilissimo il perché di tante devozioni che hanno invaso il campo della vita religiosa cristiana. Una sola è la causa di tutto ciò: *l'imperfetta conoscenza del valore del Mistero cristiano, o la totale ignoranza di esso.*

Abbiamo accennato cosí di sfuggita a tante questioni, e abbiamo appena dato l'idea del Mistero cristiano e della liturgia. Il movimento liturgico, quello genuino, non quello che è chiamato *estetismo, storicismo, archeologismo*, ecc., non è un movimento di moda, bensí movimento verso una migliore comprensione dei valori e delle ragioni della vita cristiana, come dimostrò il primo congresso nazionale che si tenne a Genova ai primi del passato novembre.

Questi concetti sono accessibili ai giovani delle classi medie.

Kloster Beuron, gennaio 1935.

VINCENZO PIROVANO, *benedettino.*

Rivista della stampa

AUGUSTE PETIGAT, *Le jeune Vicaire d'Aoste*, P. Lethielleux, Paris.

Il libriccino, a cui ha premessa una lusinghiera ed espressiva prefazione monsignor Baudrillart, rettore dell'Istituto cattolico di Parigi, ha immediatamente acquistato molta notorietà e guadagnato vive simpatie. Nelle sue pagine fresche, in cui si ondula una serena e sobria vena poetica, è presentato ed efficacemente descritto un delicato problema spirituale: il contatto del giovane sacerdote sapientemente formato nel seminario con la realtà che spesso è difforme dal nobile ideale che il giovane ha formato e coltivato nel suo cuore.

Dopo la preparazione spirituale e gli studi, viene l'esperienza della vita: dopo aver imparato sui libri e nei trattati, occorre conoscere le persone fra cui si deve esercitare il santo ministero; dopo la preparazione teorica, ci vuole quella pratica. È un lavoro che esige sforzo, pene, intelligenza, un lavoro attraverso a cui si provano difficoltà e talora delusioni.

Il giovane sacerdote valdostano prova un tale tormento; dall'animo apostolico vorrebbe fare e fare assai, ma vede quanto occorre conoscere. Se ne addolora, ne soffre; un giorno ammala ed ecco rapida la sua fine.

Pagine squisite in cui si descrive un tormento di anime nobili che per lo piú il mondo ignora; pagine che portano in alto la figura del prete.

A. Cantono.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1935-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

GIUSEPPE DE LIBERO

SATANA

L'ESSERE · L'AZIONE · IL DOMINIO

VOLUME DI PAGINE 600

L. 20.

Giuseppe De Libero ha trattato il difficile argomento senza nulla trascurare di ciò che è indagine scientifica, informazione storica, rapporti lontani e vicini tra la figura del demonio e la vita degli uomini.

Ne è uscito un libro esauriente, dotto e dilettevole insieme; un libro illuminato dalle più felici intuizioni; una polemica viva e ardente tra un'anima ricca di Vangelo e il tenebroso spirito del male.

Tutto il libro è un'acuta indagine dei mali del mondo, visti come opera di Satana. L'autore vi dimostra una cultura fatta sulle opere più solenni antiche e moderne. Nè mai abbandona il suo soggetto con divagazioni oziose ma rattiene la propria esposizione nei limiti di una dimostrazione sempre incalzante e precisa.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

RODOLFO RAGNINI

L'INFERNO

NOTIZIE UTILI A TUTTI

VOLUME DI PAGINE 236
Lire 7,50

SOMMARIO. — Qui si vede che trattare dell'inferno è cosa utile a tutti. - Qui si vede che la nostra vita ha due fasi. - Che cosa ci insegna circa l'inferno la nostra intelligenza quando ragioni con le sole sue forze. - Che cosa pensavano i sapienti antichi intorno ai nostri ultimi destini. - Qui si dimostra essere per noi necessario che molte verità ci vengano rivelate. - Che cosa ci insegna la scienza rivelata intorno all'inferno. - Fantasie medioevali intorno alla durata delle pene dell'inferno. - Se si debba parlare propriamente di fuoco. - Alcuni fatti storici che ci svelano una parte della realtà. - Qui si dimostra che non solo il demonio realmente esiste, ma che talora gli è permesso uscire dall'inferno e esercitare l'opera sua nel nostro mondo e persino entro qualche essere umano. - Che cosa significa la pena del danno. - Ricordi, rimorsi ed altre pene dei dannati. - Che cosa avverrà dei dannati dopo il giudizio finale? - Si ricerca dove potrebb'essere collocato l'inferno. - Si dimostra che la bontà divina non può contrastare coi supplizi eterni dei dannati. - Si deducono conseguenze pratiche. - Motivi di conforto e di speranza.